Benjamin Abelow

COME L'OCCIDENTE HA PROVOCATO LA GUERRA IN UCRAINA

«Molto ben fatto...
Presenta analisi
che dovrebbero essere
decisamente più conosciute».
Noam Chomsky

Prefazione di **Luciano Canfora**

Fazi Editore

Ladri di Biblioteche

Le terre
268

I edizione: febbraio 2023
English Language Editions Copyright © 2022 Benjamin Abelow.
All rights reserved.
Published by arrangement with Transatlantic Literary Agency Inc
and Berla & Griffini Rights Agency
© 2023 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *How the West brought war to Ukraine. Understanding how U.S. and NATO policies led to crisis, war, and the risk of nuclear catastrophe*
Traduzione dall'inglese di Valentina Nicolì

ISBN: 979-12-5967-428-9

www.fazieditore.it

Benjamin Abelow

COME L'OCCIDENTE HA PROVOCATO LA GUERRA IN UCRAINA

prefazione di Luciano Canfora

traduzione di Valentina Nicolì

Fazi Editore

Indice

Prefazione *di Luciano Canfora*

COME L'OCCIDENTE HA PROVOCATO
LA GUERRA IN UCRAINA

Premessa

Introduzione

1. Le provocazioni dell'Occidente: 1990-2014
2. Le provocazioni dell'Occidente: 2014-2022
3. Mettersi nei panni dell'altro
4. Il timore russo di un primo attacco usa
5. L'allarme degli esperti di politica estera sull'espansione della nato
6. I decisori politici russofobi insistono negli errori del passato
7. Le narrazioni troppo pessimiste diventano profezie che si autoavverano
8. Una storia controfattuale. Conclusione

Ringraziamenti

Prefazione
di Luciano Canfora

Quando, nel 1961, lo storico britannico Alan John Percival Taylor (1906-1990) pubblicò *Le origini della seconda guerra mondiale*[1] si sprigionò una bufera mediatica. I detrattori insorsero perché Taylor aveva, tra l'altro, sostenuto e argomentato tesi che in verità oggi non inquietano più nessuno: per esempio che i vincitori del primo conflitto mondiale, con la loro miope gestione della vittoria, avevano posto alcune non secondarie premesse del successivo conflitto mondiale. Perciò al principio dell'opera figurava un capitolo intitolato "L'eredità della prima guerra mondiale". E merita attenzione, a questo proposito, la periodizzazione proposta da ultimo da Richard Overy: una «Grande guerra imperiale, 1931-1945»[2].

Taylor, militante laburista e avversario della politica conciliante dei conservatori inglesi verso Hitler, non si lasciava intimidire dagli automatismi del "politicamente corretto". Per esempio – a proposito di un altro scottante tema, sommerso da interpretazioni propagandistiche – argomentava lucidamente che nell'agosto 1939 l'unica strada praticabile per l'URSS – avversata dai governi occidentali, da quello tedesco e dalla Polonia – era il patto di non aggressione con la Germania: «È difficile vedere», scriveva Taylor nel capitolo conclusivo, «quale altra strada avrebbe potuto prendere la Russia sovietica»; e spiegava: «Poiché i polacchi rifiutavano l'aiuto sovietico e gli inglesi tiravano per le lunghe i negoziati a Mosca senza cercare sul serio di giungere a una conclusione, la neutralità, con o senza un atto formale, era il massimo cui la diplomazia sovietica potesse aspirare»[3].

Come si sa, il "patto" del 23 agosto 1939 fu violato dai tedeschi meno di due anni più tardi, con l'attacco alla Russia del giugno 1941. Qualcosa di analogo è successo nel caso della recente guerra NATO-Russia che si sta combattendo sul territorio dell'Ucraina. Al momento del disfacimento del

patto di Varsavia (1990), l'assicurazione, non formalizzata in accordo scritto (formulata dal segretario di Stato degli Stati Uniti James Baker a Gorbačëv), da parte statunitense e a nome della NATO, era stata che la NATO non avrebbe cercato di estendersi verso est. E invece nel volgere di pochi anni tutti gli Stati euro-orientali confinanti con la Russia (i Baltici) o con la Bielorussia (la Polonia) o con l'Ucraina (la Romania) – a tacere della fomentata crisi caucasica – divennero membri della NATO. Eppure non erano mancati appelli alla saggezza come, ad esempio, la lettera di George Kennan e Robert McNamara (giugno 1997) a Bill Clinton, che additava il rischio insito nell'espansione a est della NATO. Era un nuovo, pericoloso caso di gestione miope della vittoria: ovvero della vittoria della NATO, cioè di fatto degli Stati Uniti e dei loro più o meno docili satelliti, nella lunga guerra fredda (1947-1991). È in genere l'impulso a "stravincere" che innesca nuove guerre. La lezione del dopo-trattato di Versailles (1919-1939), così efficacemente posta in luce da Taylor, non era servita a nulla. (E nemmeno esperienze più remote, come l'errore imperdonabile di Bonaparte nel 1812, che mirava a estendere, ancora una volta a est, l'egemonia: in quel caso, dell'impero francese).

Ultimo tassello per completare "l'accerchiamento" rimaneva l'Ucraina, ormai unico Stato-cuscinetto tra la NATO e la Federazione Russa. L'Ucraina era anche, e lo è tuttora, un paese diviso tra gruppi di popolazioni in lotta (la minoranza è russofona e guarda alla Federazione Russa come a una potenza protettrice). Ed è perciò spiegabile che la Federazione Russa abbia fatto leva su questa minoranza per cercare di evitare che anche l'Ucraina avviasse la procedura di inserimento nell'UE e nella NATO, che avrebbe completato l'accerchiamento della Russia e dell'alleata Bielorussia. Come ebbe a dichiarare l'attuale pontefice, quando la guerra in Ucraina era ormai in atto: «La NATO abbaiava ai confini della Russia».

Soprattutto, dopo il colpo di Stato che cacciò il presidente ucraino in carica, Janukovyč, e portò al potere Porošenko, la Russia pensò di cautelarsi con i due accordi di Minsk (5 settembre 2014 e 12 febbraio 2015). Tali accordi, che prendevano il via dalla guerra in Donbass ormai in atto e sempre più aspra, comportavano la promessa, sancita per iscritto, di "autogoverno" delle regioni russofone. E potevano anche far intravedere un temporaneo congelamento dell'aspirazione dei nuovi governanti ucraini ad

avviare trattative per un'adesione a UE e NATO. Tuttavia, un'accelerazione in tal senso cominciò a manifestarsi con la presidenza Zelenskij (2019), uomo molto legato alla famiglia Biden. L'anno dopo Biden fu eletto presidente e fu chiaro che l'accelerazione diventava inarrestabile. Come nota ironicamente Taylor, nella pagina che abbiamo prima citato a proposito del "patto" dell'agosto 1939: «Gli uomini privi di scrupoli [si riferisce a Stalin, ma la battuta si adatta anche a Putin] spesso si lamentano quando gli altri li ingannano».

La situazione era ormai giunta al punto di rottura. Nell'ormai lontano 2015, intervistato dall'editore Teti, Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», aveva osservato: «Immaginare che l'Ucraina di Kiev possa diventare uno Stato totalmente occidentalizzato significherebbe fare la guerra alla Russia». E soggiungeva: «Mi sembra abbastanza improbabile»[4]. Sappiamo come, invece, sono andate le cose.

Al di là della retorica intimidatoria da cui ormai i paesi semibelligeranti (come l'Italia) vengono inondati, questo è, nella sostanza, l'antefatto che ha portato all'attuale guerra. L'errore di Putin è stato duplice: fidarsi di promesse malfide pur dopo che già erano state calpestate quelle formulate nel 1990 a proposito dei confini NATO da non spingere fin sotto la frontiera russa e non capire la trappola in cui andava a cacciarsi aprendo la guerra guerreggiata per bloccare la guerra "invisibile" (nei media occidentali) del nuovo regime ucraino contro la minoranza russofona in violazione degli accordi di Minsk. La trappola tesa dalla NATO era perfetta, perché offriva (su di un piatto d'argento) alla macchina mediatica occidentale una carta propagandistica efficace (la denuncia dell'"aggressore"), e perché rendeva possibile agli USA in primis (e ai paesi NATO più proni, con l'eccezione della Turchia) di far guerra senza dichiarare guerra: armando a volontà l'Ucraina non solo con armi modernissime ma anche con appoggio logistico e di intelligence. E per giunta tranquillizzando l'Ucraina, spinta allo sbaraglio, con promesse di fantasmagoriche e rapide ricostruzioni "dopo la vittoria". Che Putin non disponesse di un servizio di intelligence in grado di prevedere questo scenario quasi ovvio significa che non è stato all'altezza del suo ruolo di leader di una grande potenza.

Ma ora il problema è: come uscire da questa guerra prima che divenga un conflitto generalizzato? Una guerra per procura tra USA-NATO e Russia, qual è ormai la guerra in corso, è difficile da disinnescare: più passa il tempo tra avanzate e ritirate (talora frutto di consapevole falsità), più la soluzione si allontana. Il belligerante USA-NATO ha constatato che la Russia non solo non è stata in grado di vincere, ma ha anche subito rovesci e addirittura attacchi sul proprio territorio; a questo punto la fazione che vorrebbe la sconfitta della Russia, la caduta dell'attuale presidente e (forse) la disintegrazione dell'ex superpotenza ha preso fiato e manifesta apertamente tali propositi: intende mettere a frutto fino in fondo la trappola in cui ha attirato Putin.

A fine maggio 2022, intervenendo al Forum di Davos, l'ex segretario di Stato degli Stati Uniti Henry Kissinger ha lanciato una proposta che si può sintetizzare così: impegno dell'Ucraina alla neutralità, a fronte di un ritorno dei confini prebellici (e dunque nessun tentativo, da parte ucraina, di riprendersi la Crimea). Kissinger si rivolgeva direttamente al governo degli Stati Uniti (e perciò anche alla devota NATO). Accantonava la finzione propagandistica secondo cui sarebbe in corso una guerra tra Russia e Ucraina e con logica sanamente e lucidamente realistica spiegava: «L'Occidente non cerchi la sconfitta della Russia, che salderebbe l'alleanza tra Russia e Cina». Kissinger additava in tal modo il baratro verso cui la scelta di puntare alla vittoria della NATO sulla Russia porterebbe i precari equilibri mondiali.

Intervistato dal «Corriere della Sera» il 7 maggio 2022, Carlo De Benedetti aveva messo in guardia con la consueta chiarezza: «L'Europa non ha interesse a fare la guerra a Putin, non deve seguire Biden». E precisava, commentando il "pacchetto di aiuti" appena varato dal Congresso americano: «33 miliardi di dollari, di cui 20 in armi: una cifra enorme che indica che gli USA si preparano a una guerra lunga. Per noi sarebbe un disastro». E Macron pochi giorni dopo (10 maggio) aveva ammonito: «Mosca non va umiliata». E fu prontamente redarguito dagli zelatori. Il 30 aprile, l'economista della Columbia University, Jeffrey Sachs, intervistato per il «Corriere della Sera» da Federico Fubini, osservò: «Il grande errore è credere che la NATO sconfiggerà la Russia: tipica arroganza e miopia americana. Difficile capire cosa significhi "sconfiggere la Russia" dato che Vladimir Putin controlla migliaia di testate nucleari. I politici americani hanno un desiderio di morte? Conosco bene il mio paese. I leader sono

pronti a combattere fino all'ultimo ucraino. Meglio fare la pace che distruggere l'Ucraina in nome della "sconfitta di Putin"». E poco oltre notava che «USA e Ucraina non hanno mai dichiarato i loro termini per trattare». E ne indicava la ragione: «Gli Stati Uniti vogliono un'Ucraina nel campo euro-atlantico, in termini militari, politici ed economici. Qui è la ragione principale di questa guerra». E additava un dato di fatto rigorosamente rimosso (ma segnalato puntualmente dal «Corriere della Sera» il 18 marzo): «L'interoperabilità militare dell'Ucraina con la NATO, in modo che a un certo punto l'allargamento sarebbe diventato sostanzialmente un fatto compiuto». L'auspicio con cui Sachs concludeva questa rilevante conversazione con Fubini («L'UE dovrebbe muoversi in modo più deciso per favorire un accordo di pace») è tuttora la sola via d'uscita, ma sempre più difficile mentre l'illusione della vittoria "per procura" si consolida nella sotterranea partita che si sta giocando tra Casa Bianca e Pentagono.

La materia di cui si tratta in queste pagine è diventata talvolta oggetto di rissa mediatica e di sbuffi di intolleranza. Ben vengano dunque studi fondati essenzialmente su documenti, come è il caso di questo notevole saggio di Abelow, salutare per "snebbiare" i lettori italiani interessati alla storia politica.

1 Alan John Percival Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, trad. it. di Luciano Bianciardi, Bari-Roma, Editori Laterza, 2008.
2 Richard Overy, *Sangue e rovine. La Grande guerra imperiale, 1931-1945*, trad. it. di Luigi Giacone, Torino, Einaudi, 2022.
3 Alan John Percival Taylor, *op. cit.*, p. 344.
4 AA.VV., *Attacco all'Ucraina*, a cura di Sandro Teti e Maurizio Carta, Roma, Sandro Teti Editore, 2015, p. 56.

COME L’OCCIDENTE HA PROVOCATO LA GUERRA IN UCRAINA

Premessa

Da duecento anni, sin dall'elaborazione della "dottrina Monroe" nel 1823, gli Stati Uniti fanno appello al tema della propria sicurezza in quasi tutto l'emisfero occidentale. Qualsiasi potenza straniera che posizioni delle forze militari nei pressi del territorio statunitense è ben consapevole di varcare una linea rossa. La politica degli Stati Uniti, quindi, incarna l'idea che sia di fondamentale importanza *dove* un potenziale avversario schiera le proprie forze. Per la precisione, questo principio costituisce la pietra angolare della politica estera e militare americana, e violarlo è considerato un valido motivo di guerra.

Eppure, rispetto alla Russia, gli Stati Uniti e i loro alleati della NATO ignorano da decenni questo principio. Al contrario, hanno progressivamente fatto avanzare le loro forze militari verso la Russia, fino ai suoi confini. Lo hanno fatto non prestando troppa attenzione, e anzi talvolta ostentando noncuranza, verso il modo in cui i leader russi avrebbero potuto percepire questa avanzata. Se la Russia avesse intrapreso azioni analoghe rispetto al territorio statunitense – per esempio posizionando delle forze militari in Canada o in Messico – Washington avrebbe mosso guerra e l'avrebbe giustificata come una risposta difensiva allo sconfinamento militare di una potenza straniera.

Se osservata da questo punto di vista, l'invasione russa dell'Ucraina non apparirà come la sfrenata mira espansionistica di un malvagio leader russo, bensì come una reazione violenta e distruttiva alle sconsiderate politiche occidentali: un tentativo di ristabilire attorno al confine occidentale della Russia una zona che sia libera dalle minacce offensive degli Stati Uniti e dei loro alleati. Avendo frainteso il motivo per cui la Russia ha invaso l'Ucraina, l'Occidente sta dunque basando decisioni di vitale importanza su delle false premesse. E così facendo sta aggravando la crisi e potrebbe procedere come un sonnambulo verso la guerra nucleare.

Questo tema, che illustrerò in dettaglio nel presente volume, si fonda sulle analisi di alcuni studiosi, funzionari governativi e osservatori militari, che introdurrò e citerò via via. Tra questi figurano John Mearsheimer, Stephen F. Cohen, Richard Sakwa, Gilbert Doctorow, George F. Kennan, Chas Freeman, Douglas Macgregor e Brennan Deveraux.

Introduzione
In che modo la narrazione orienta la guerra

Nei mesi trascorsi da quando la Russia ha invaso l'Ucraina, la spiegazione data per il coinvolgimento dell'America è cambiata. Quella che era stata presentata come una limitata iniziativa umanitaria per aiutare l'Ucraina a difendersi è stata modificata per includere un obiettivo ulteriore: indebolire la capacità della Russia di combattere un'altra guerra in futuro.

In realtà, è possibile che questo obiettivo strategico fosse sul tavolo sin dall'inizio. A marzo, più di un mese prima che gli Stati Uniti annunciassero la loro nuova linea politica, Chas Freeman, ex vicesegretario alla Difesa per gli affari di sicurezza internazionale, affermava:

> Quello che stiamo facendo, più che accelerare la fine dei combattimenti e un qualche tipo di compromesso, sembra mirare a prolungare il conflitto dando sostegno alla resistenza ucraina – che è una nobile causa, immagino, ma [...] causerà numerose morti tra gli ucraini così come tra i russi.[5]

L'osservazione di Freeman mette in luce una verità scomoda: i due obiettivi bellici dell'America non sono compatibili tra loro. Laddove un'iniziativa umanitaria dovrebbe tendere a limitare la devastazione e a porre fine rapidamente alla guerra, l'obiettivo strategico di indebolire la Russia richiede una guerra prolungata con il massimo grado di distruzione, una guerra che prosciughi la Russia di uomini e mezzi sul campo di battaglia in Ucraina. Freeman coglie la contraddizione con una battuta di macabro umorismo: «Combatteremo fino all'ultimo ucraino per l'indipendenza ucraina».

Il nuovo obiettivo militare mette gli Stati Uniti in una posizione di confronto diretto con la Russia. Adesso lo scopo è paralizzare una parte dello Stato russo, le sue forze armate. Dall'inizio della guerra,

l’amministrazione Biden e il Congresso hanno stanziato oltre cinquanta miliardi di dollari in aiuti per l’Ucraina, la maggior parte dei quali militari. Alcuni funzionari statunitensi hanno rivelato che l’intelligence americana ha autorizzato l’uccisione di una decina di generali russi in Ucraina, nonché l’affondamento della *Moskva*, la nave ammiraglia della flotta russa del Mar Nero, che ha provocato la morte di quaranta marinai e il ferimento di altri cento. Gli alleati europei si sono allineati, incrementando così notevolmente il numero e la letalità delle armi spedite in Ucraina. I leader britannici hanno cercato di espandere il campo di battaglia, incitando apertamente l’esercito ucraino a usare armi occidentali per attaccare le linee di rifornimento all’interno della Russia.

Il 27 febbraio, tre giorni dopo l’inizio dell’invasione russa, Vladimir Putin ha annunciato che avrebbe innalzato lo stato di allerta delle forze nucleari russe in risposta alle «dichiarazioni aggressive» dei leader occidentali. A maggio, un consulente della comunicazione di Putin ha avvertito il primo ministro britannico che le sue dichiarazioni e le sue azioni rischiavano di esporre l’Inghilterra a uno tsunami radioattivo generato da uno dei siluri nucleari per attacchi terrestri di cui dispone la Russia. Questo e altri ammonimenti russi circa una guerra atomica sono stati liquidati da quasi tutti gli organi di informazione occidentali come mera propaganda. Tuttavia, ventiquattro ore dopo l’annuncio di Putin del 27 febbraio, le forze armate statunitensi hanno alzato lo stato di allerta a Defcon 3, per la prima volta dagli attacchi del 2001 alle Torri Gemelle[6]. Il risultato è che oggi entrambi i paesi sono più prossimi a uno stato di allerta immediata, il che aumenta la possibilità che un incidente, un errore di calcolo politico o uno sbaglio del computer portino a uno scontro nucleare.

Bisogna inoltre considerare che cosa accadrebbe se la Russia iniziasse a perdere e la sua capacità militare complessiva fosse indebolita al punto da dare a Mosca la percezione di essere vulnerabile a un’invasione. In una situazione del genere gli strateghi russi prenderebbero sicuramente in considerazione l’impiego di armi nucleari tattiche da usare sul campo di battaglia per distruggere le forze nemiche. Non a caso la direttrice dell’Intelligence nazionale degli Stati Uniti, durante un’audizione alla Commissione per le forze armate del Senato a maggio, ha dichiarato che Putin potrebbe usare armi nucleari se si profilasse «una minaccia

esistenziale al suo regime e alla Russia, dal suo punto di vista». Ciò potrebbe accadere se dovesse «avere la percezione di star perdendo la guerra»[7]. Se la Russia dovesse usare le armi atomiche, la pressione per una risposta nucleare dell'Occidente, seguita da un'ulteriore escalation, sarebbe insostenibile. Eppure questo scenario – la sconfitta e l'indebolimento della Russia – *è esattamente ciò che la nuova politica statunitense mira a raggiungere*.

Infine, dobbiamo chiederci che cosa accadrebbe se la guerra si trascinasse al punto che l'opposizione a Putin tra le élite russe portasse alla sua destituzione. Stiamo qui parlando del tanto decantato obiettivo del "cambio di regime", che negli Stati Uniti è perseguito da un'alleanza informale di neoconservatori repubblicani e liberali democratici interventisti. Il presupposto sembra essere che Putin potrebbe essere rimpiazzato da un fantoccio docile e remissivo, sottomesso agli interessi americani. Gilbert Doctorow, un analista politico indipendente che vive a Bruxelles, con un dottorato di ricerca e successiva formazione in Storia russa, commenta:

> Attenzione a ciò che si desidera. La Russia possiede più armamenti nucleari degli Stati Uniti. E ha armi più moderne rispetto agli Stati Uniti. La Russia può radere al suolo gli Stati Uniti in mezz'ora. Davvero si vuole creare scompiglio in un paese come questo? Inoltre, se Putin venisse deposto, chi prenderebbe il suo posto? Qualche smidollato? Un altro ubriacone come Boris El'cin? O magari una specie di Rambo pronto a premere il pulsante? [...] Penso sia estremamente imprudente per un paese come gli Stati Uniti invocare un cambio di regime in un paese come la Russia. È quasi suicida.[8]

Che lo sgretolamento dell'esercito russo sia stato pianificato fin dall'inizio dagli americani oppure no, questa politica non deve sorprendere perché discende logicamente, persino prevedibilmente, da una più generale narrazione sulla Russia che era già consolidata in Occidente. Secondo questa narrazione, Putin è un insaziabile espansionista cui mancano plausibili motivazioni di sicurezza nazionale a supporto delle sue decisioni. Questa narrazione presenta Putin come un nuovo Hitler e l'avanzata russa in Ucraina al pari dell'aggressione nazista durante la seconda guerra

mondiale. Contestualmente essa ritrae la volontà dell'Occidente di scendere a compromessi e negoziare una rapida fine del conflitto come un pio desiderio di pacificazione. Il nuovo obiettivo militare americano scaturisce dunque direttamente dalla percezione occidentale delle motivazioni di Mosca e delle cause della guerra.

A questo punto emerge una domanda fondamentale: la narrazione occidentale sulla guerra in Ucraina è corretta? Se lo è, allora le politiche occidentali potrebbero avere un senso, anche se comportano qualche rischio di un conflitto nucleare. Ma se quella narrazione è sbagliata, allora l'Occidente sta fondando decisioni di vitale importanza su delle false premesse. Se la narrazione è sbagliata, una soluzione negoziata in tempi rapidi, che risparmierebbe la vita a combattenti e civili e allo stesso tempo ridurrebbe notevolmente il rischio di una guerra nucleare, non rappresenterebbe solo una pacificazione. Sarebbe piuttosto una necessità pratica, persino un obbligo morale. Infine, se la narrazione occidentale sulle motivazioni della Russia è sbagliata, è probabile che le azioni intraprese oggi dall'Occidente aggraveranno la crisi e porteranno a una guerra nucleare.

In questo libro sostengo che la narrazione occidentale è inesatta. Anzi, sotto diversi, importanti aspetti, è agli antipodi della verità. La causa sottesa alla guerra non risiede nello sfrenato espansionismo di Putin o nelle follie paranoiche degli strateghi militari del Cremlino, ma nella trentennale storia di provocazioni alla Russia da parte dell'Occidente, cominciate durante la dissoluzione dell'Unione Sovietica e continuate fino all'inizio del conflitto attuale. Queste provocazioni hanno messo la Russia in una situazione insostenibile, rispetto alla quale la guerra è sembrata, a Putin e al suo staff militare, l'unica soluzione possibile. Nell'esporre questa argomentazione soffermo la mia attenzione in modo particolare sugli Stati Uniti – e li sottopongo a una durissima critica – per il ruolo decisivo che ricoprono nell'orientare le scelte politiche occidentali.

Con la mia critica all'Occidente non intendo certo giustificare l'invasione di Mosca o scagionare i leader russi. Non ho nessuna simpatia per Putin. Nonostante ciò che dirò nelle prossime pagine, credo davvero che avesse delle alternative alla guerra. Ma voglio *comprenderlo*, nel senso che voglio provare a valutare razionalmente la sequenza causale che lo ha portato a muovere guerra.

Che cosa intendo quando parlo di “provocazioni occidentali”? Molti hanno suggerito che l’espansione della NATO nei paesi dell’Europa orientale abbia contribuito alle tensioni. Questa affermazione è corretta ma incompleta. Tanto per cominciare, le implicazioni dell’allargamento della NATO rimangono troppo spesso sul piano dell’astrazione, senza considerare seriamente la minaccia concreta alla Russia. Inoltre, gli Stati Uniti e i loro alleati, sia individualmente sia in coordinamento tra loro, hanno intrapreso azioni militari provocatorie che non sono direttamente legate alla NATO. Accendere i riflettori sulla NATO è importante, ma occuparsi solo di essa mette in ombra tutta la portata e la gravità delle difficoltà che l’Occidente ha creato alla Russia.

Come anticipazione di ciò che seguirà nelle prossime pagine, elencherò qui di seguito le principali provocazioni occidentali, che poi illustrerò e commenterò nel corso del libro. Negli ultimi trent’anni, gli Stati Uniti, a volte da soli, a volte con i loro alleati europei, hanno fatto quanto segue:

– hanno allargato la NATO di oltre 1600 chilometri verso est, spingendola fino ai confini della Russia e ignorando così le rassicurazioni precedentemente date a Mosca;

– si sono ritirati unilateralmente dal trattato sui missili antibalistici (Anti-Ballistic Missile Treaty, trattato ABM) e hanno collocato sistemi di lancio antibalistici nei paesi NATO di recente adesione. Queste basi possono anche ospitare e lanciare armi nucleari offensive contro la Russia, come i missili da crociera Tomahawk dotati di testata nucleare;

– hanno contribuito a preparare, o forse direttamente istigato, un golpe armato di estrema destra in Ucraina. Questo colpo di Stato ha sostituito un governo filorusso eletto democraticamente con uno filoccidentale non eletto;

– hanno condotto innumerevoli esercitazioni militari della NATO vicino al confine con la Russia. Tra queste, anche esercitazioni a fuoco vivo con razzi il cui obiettivo era simulare attacchi ai sistemi di difesa aerea all’interno della Russia;

– hanno affermato, senza che vi fossero pressanti necessità strategiche, e incuranti della minaccia che una tale mossa avrebbe rappresentato per la Russia, che l’Ucraina sarebbe diventata un membro della NATO. La NATO ha

poi rifiutato di abbandonare questa strada anche quando, così facendo, avrebbe potuto evitare la guerra;

– si sono ritirati unilateralmente dal trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio, aumentando la vulnerabilità russa a un primo attacco statunitense;

– hanno armato e addestrato l'esercito ucraino mediante accordi bilaterali e tenuto regolari esercitazioni congiunte di addestramento militare all'interno dell'Ucraina. L'obiettivo era di costruire l'interoperabilità militare a livello della NATO prima ancora di integrare formalmente l'Ucraina nell'Alleanza;

– hanno indotto la leadership ucraina ad assumere una posizione intransigente nei confronti della Russia, esacerbando la minaccia verso la Russia ed esponendo l'Ucraina alla ritorsione militare russa.

Vista la gravità della crisi e la sua evoluzione decennale, e visto che una guerra termonucleare – ossia combattuta con bombe all'idrogeno – costituisce una minaccia esistenziale per tutti i paesi coinvolti, così come per l'umanità in generale, presenterò il mio punto di vista nel modo più chiaro e sistematico possibile. Ho suddiviso il libro in otto brevi capitoli che sviluppano l'argomentazione in maniera graduale.

Il primo capitolo ripercorre cronologicamente le provocazioni occidentali alla Russia durante il periodo 1990-2014. Il secondo capitolo allarga questa indagine fino all'avvio dell'invasione russa del febbraio 2022. Nel terzo capitolo provo ad analizzare come reagirebbero gli Stati Uniti "nei panni della Russia", cioè se quest'ultima agisse nei loro confronti come l'Occidente ha agito nei confronti della Russia. Il quarto capitolo illustra le implicazioni per la sicurezza russa del ritiro americano dal trattato sui missili nucleari a raggio intermedio siglato nel 1987.

Il quinto capitolo espone come diversi esperti di politica estera degli Stati Uniti abbiano pubblicamente avvertito che l'espansione della NATO avrebbe portato al disastro. Il sesto capitolo descrive come i responsabili della fallimentare politica espansionistica della NATO stiano ora incaponendosi nei propri errori. Il settimo capitolo spiega come la percezione troppo pessimistica delle intenzioni dei potenziali avversari tenda a diventare una profezia che si autoavvera. L'ottavo capitolo presenta una storia controfattuale, analizzando ciò che sarebbe potuto accadere se l'Occidente

avesse agito diversamente. In quest’ultimo capitolo si affronta anche la questione di chi sia il principale responsabile del disastro in corso in Ucraina.

5 Intervista a Chas Freeman, 24 marzo 2022, <https://thegrayzone.com/2022/03/24/us-fighting-russia-to-the-last-ukrainian-veteran-us-diplomat/>.
6 Per la dichiarazione di Putin del 27 febbraio, si veda <https://www.armscontrol.org/act/2022-03/news/putin-orders-russian-nuclear-weapons-higher-alert>. Sui livelli Defcon, nel presente e nella storia, con relative spiegazioni, si veda <https://www.defconlevel.com/> e <https://www.defconlevel.com/history.php>.
7 Avril Haines, audizione, 10 maggio 2022, <https://www.c-span.org/video/?c5014371/us-believes-russian-president-putin-preparing-prolonged-conflict#>.
8 Intervista a Gilbert Doctorow, <https://www.youtube.com/watch?v=CHbHx44ohTE>, a partire dal minuto 56,30.

1. Le provocazioni dell'Occidente: 1990-2014

Questa storia inizia nel 1990 quando, mentre l'Unione Sovietica era sul punto di crollare, i leader occidentali cercarono di riunificare la Germania Est e la Germania Ovest sotto l'egida della NATO. Perché ciò accadesse era necessario che Mosca accettasse di ritirare i circa 400.000 soldati dispiegati nella Repubblica Democratica Tedesca. Per ammorbidire Mosca, i leader occidentali annunciarono che la NATO non si sarebbe espansa a est, verso il confine con la Russia.

Secondo un'analisi del National Security Archive della George Washington University, dove sono consultabili importanti documenti desecretati, «una miriade di rassicurazioni in merito alla sicurezza sovietica fu data dai leader occidentali a Gorbačëv e ad altri funzionari sovietici durante il processo di unificazione tedesca del 1990 e 1991». Queste rassicurazioni riguardavano l'espansione della NATO non soltanto nella Germania orientale, come talvolta si afferma, ma anche nei paesi dell'Europa orientale. Tuttavia, nel giro di pochi anni, la NATO cominciò ad allargarsi verso il confine con la Russia. Sebbene quelle garanzie non fossero state sancite da trattati ufficiali, «le conseguenti lamentele dei sovietici e dei russi per il fatto di essere stati ingannati in merito all'espansione della NATO» non erano solo propaganda ma, anzi, si «fondavano su [memorandum] scritti ai massimi livelli» dei governi occidentali[9].

A una conclusione simile giunge Joshua R. Shifrinson sulla rivista «International Security». Shifrinson illustra le prove che «gli Stati Uniti ingannarono l'Unione Sovietica» e violarono lo spirito dei negoziati[10]. In un'intervista al Belfer Center della Harvard Kennedy School, Shifrinson spiega il suo lavoro di ricerca sulle fonti d'archivio:

> Ho potuto visionare contemporaneamente ciò che veniva detto ai sovietici e ciò che le autorità statunitensi si dicevano in privato nelle

> segrete stanze. Molti russi [...] ripeterono in diverse occasioni che nel 1990 gli Stati Uniti avevano proposto un impegno informale di non espansione. Eppure negli ultimi venticinque anni i responsabili politici occidentali, quantomeno quelli statunitensi, hanno continuato a dire: «No, non lo abbiamo fatto, non c'è nulla per iscritto e non è stato firmato nulla, quindi anche se [lo abbiamo] fatto non ha importanza». Ciò che ho scoperto [dagli archivi] è che la narrazione russa ricalca con esattezza quanto è successo.[11]

Riportando questo resoconto non voglio sottintendere che le rassicurazioni occidentali fossero legalmente vincolanti, o che la violazione di queste rassicurazioni spieghi completamente l'invasione russa dell'Ucraina. In effetti, la questione delle discussioni tra americani, europei e sovietici circa l'espansione della NATO avvenute tra il 1990 e il 1991 è tuttora oggetto di dibattito[12]. Voglio semplicemente evidenziare che l'Occidente ha agito in maniera calcolata per ingannare Mosca e che questo fatto ha alimentato la percezione, da parte dei russi, che non ci si possa fidare della NATO, e degli Stati Uniti in particolare.

Sebbene la traiettoria dell'allargamento della NATO fosse evidente già a metà degli anni Novanta, il primo passo decisivo fu compiuto nel 1999, quando la NATO ammise formalmente tre nuovi paesi dell'Europa orientale. In una recente intervista, il colonnello dell'Esercito (in pensione), nonché dottore di ricerca, Douglas Macgregor, storico comandante in Iraq che ha contribuito a sviluppare i piani di guerra statunitensi per l'Europa, commenta così l'adesione di uno di questi paesi:

> Quando nel 1999 abbiamo deciso di accettare la Polonia [...] i russi erano molto preoccupati, non tanto perché la NATO fosse ostile in quella fase, ma perché sapevano che lo era la Polonia. Quella polacca è una lunga storia di ostilità nei confronti della Russia. [...] In questo momento, semmai, la Polonia è un potenziale catalizzatore di una guerra con la Russia.[13]

Nel 2001, due anni dopo l'adesione di questo primo gruppo di paesi, il presidente George W. Bush si ritirò unilateralmente dal trattato ABM. Poi, nel 2004, la NATO ammise altri Stati dell'Europa orientale, tra cui la

Romania e l'Estonia, quest'ultima confinante con la Russia. A quel punto la NATO si era allargata di quasi 1600 chilometri verso la Russia.

Nel 2008, in occasione di un vertice NATO in Romania, l'Alleanza annunciò, con il cosiddetto "Memorandum di Bucarest", che intendeva ammettere l'Ucraina e la Georgia. Entrambi i paesi confinano con la Russia. Nonostante i membri europei della NATO nutrissero forti riserve, l'amministrazione Bush fece leva sulla posizione degli Stati Uniti di membro anziano dell'Alleanza per fare pressioni, e nel memorandum fu inclusa la seguente, inequivocabile dichiarazione: «Abbiamo concordato oggi che questi paesi [Ucraina e Georgia] diventeranno membri della NATO». Tuttavia, non fu intrapresa alcuna azione formale per far aderire effettivamente quei paesi.

Fin dall'inizio la Russia percepì il possibile ingresso di Ucraina e Georgia come una minaccia esistenziale. L'Ucraina condivide con la Russia un confine terrestre di 1930 chilometri, parte del quale si trova a soli 640 chilometri da Mosca. In un cablogramma inviato a Washington nel 2008, l'allora ambasciatore USA in Russia William J. Burns, oggi direttore della CIA, raccontava il suo incontro con il ministro degli Esteri russo. Burns evidenziava che la Russia considerava l'adesione alla NATO di Ucraina e Georgia come una linea invalicabile. Questo fatto emerge già dal titolo che Burns diede al suo cablogramma: "*Nyet* significa *nyet*. Le linee rosse della Russia all'espansione della NATO". Scrive Burns: «Non solo la Russia lo percepisce come un accerchiamento e un tentativo di indebolire la sua sfera d'influenza nella regione, ma teme anche conseguenze imprevedibili e incontrollate che pregiudicherebbero gravemente gli interessi di sicurezza russi»[14].

Nell'agosto del 2008, quattro mesi dopo l'annuncio della NATO su Ucraina e Georgia, l'esercito russo penetrò in Georgia e scoppiò un breve conflitto con le forze georgiane (la cosiddetta "guerra dei cinque giorni" o "guerra russo-georgiana"). La causa immediata dell'incursione russa era che i militari georgiani – finanziati, armati e addestrati dagli Stati Uniti – avevano lanciato un massiccio attacco di artiglieria e missilistico durato quattordici ore in un distretto georgiano semiautonomo (l'Ossezia del Sud). Quel territorio confina con la Russia e mantiene con essa forti legami. Degno di nota è il fatto che l'assalto avvenne pochi giorni dopo

un’esercitazione militare degli Stati Uniti all’interno della Georgia che coinvolse 2000 uomini. Più di una volta le autorità e i mezzi d’informazione statunitensi hanno presentato in maniera distorta l’incursione russa come un’invasione non provocata[15].

Ma, a prescindere dalla provocazione contingente dell’assalto georgiano, l’azione russa fu, più in generale, una risposta alla violazione del confine russo da parte della potenza militare occidentale, in particolare della NATO, guidata dagli Stati Uniti. Come spiega il colonnello Macgregor:

> Alla fine i russi intervennero in Georgia e lo scopo di quell’intervento fu di far capire a noi [gli Stati Uniti] che non avrebbero tollerato un membro della NATO ai loro confini, soprattutto un membro che fosse loro ostile, come all’epoca era il governo georgiano. Pertanto ritengo che la situazione con cui dobbiamo fare i conti oggi [la guerra in Ucraina] rispecchi alla perfezione l’esito temuto dall’ambasciatore Burns allorché scriveva che no significa no.[16]

Tra la fine del 2013 e l’inizio del 2014 scoppiarono le proteste antigovernative in piazza Maidan a Kiev. Queste proteste, sostenute dagli Stati Uniti, furono scompaginate da provocatori violenti. La violenza culminò in un colpo di Stato con cui gli ultranazionalisti ucraini di estrema destra presero il controllo degli edifici governativi e costrinsero il presidente filorusso democraticamente eletto a lasciare il paese. John Mearsheimer, professore di Scienze politiche all’Università di Chicago, descrive così l’esito di quel golpe: «Il nuovo governo di Kiev era profondamente filoccidentale e antirusso, e annoverava tra i suoi esponenti quattro figure di spicco che possiamo legittimamente definire neofasciste»[17].

Gli Stati Uniti fecero la loro parte in questi eventi, anche se probabilmente non sarà mai nota pubblicamente la piena portata del loro coinvolgimento o se abbiano innescato direttamente la violenza. Quello che si sa per certo è che dal 1991 gli Stati Uniti hanno destinato cinque miliardi di dollari alle iniziative filodemocratiche in Ucraina[18]e che hanno lavorato dietro le quinte, un mese prima del colpo di Stato, per determinare chi avrebbe sostituito il presidente in carica. Quest’ultimo fatto è venuto alla

luce quando una telefonata tra la vicesegretaria di Stato Victoria Nuland e l'ambasciatore USA in Ucraina Geoffrey Pyatt è stata intercettata e l'audio è stato pubblicato online. Durante la telefonata Nuland dice una parolaccia riferendosi all'Unione europea. Questo fatto ha creato delle tensioni tra Washington e le capitali europee[19]. Come ha osservato il defunto Stephen F. Cohen, insigne professore di Studi russi presso la Princeton University e la New York University:

> Prevedibilmente gli organi di stampa si sono concentrati sulla fonte della fuga di notizie e sulla gaffe verbale di Nuland: «Fanculo l'UE». Ma la rivelazione più importante era che funzionari statunitensi di alto livello stavano complottando per far nascere un nuovo governo antirusso estromettendo o neutralizzando il suo presidente democraticamente eletto.[20]

Qualunque sia stato il ruolo degli Stati Uniti, la Russia percepiva giustamente che gli americani erano pesantemente coinvolti, di sicuro nel preparare il terreno al colpo di Stato e forse nel fomentare la violenza. Per tutta risposta, e in parte per il fondato timore che il governo post golpe o i suoi partner occidentali tentassero di bloccare l'utilizzo della vitale base navale libera dai ghiacci a Sebastopoli – per il cui accesso i russi avevano precedentemente negoziato –, la Russia annesse la Crimea. Scrive John Mearsheimer:

> Come osserva l'ex ambasciatore a Mosca Michael McFaul, la conquista della Crimea da parte di Putin non fu pianificata a lungo: fu una mossa impulsiva in risposta al colpo di Stato che rovesciò il leader filorusso dell'Ucraina. In verità, fino ad allora l'espansione della NATO mirava a trasformare tutta l'Europa in una sconfinata zona di pace, non a contenere il pericolo russo. Tuttavia, una volta iniziata la crisi [della Crimea], i politici americani ed europei non poterono ammettere di averla provocata cercando di integrare l'Ucraina nell'Occidente. Dichiararono invece che la vera fonte del problema era il revanscismo della Russia e il suo desiderio di dominare, se non di conquistare, l'Ucraina.[21]

9 *NATO Expansion: What Gorbachev Heard*, National Security Archive, George Washington University, <https://nsarchive.gwu.edu/briefing-book/russia-programs/2017-12-12/nato-expansion-what-gorbachevheard-western-leaders-early>.
10 Joshua R. Shifrinson, "Deal or No Deal? The End of the Cold War and the U.S. Offer to Limit NATO Expansion", in «International Security», vol. 40, n. 4 (primavera 2016), pp. 7-44, <https://www.belfercenter.org/sites/default/files/files/publication/003-ISEC_a_00236-Shifrinson.pdf>.
11 "Author Chat: Joshua Itzkowitz Shifrinson", 5 agosto 2016, Harvard Kennedy School Belfer Center for Science and International Affairs, <https://www.belfercenter.org/publication/author-chat-joshua-itzkowitz-shifrinson>.
12 Si veda a titolo esemplificativo <https://direct.mit.edu/isec/article-abstract/42/1/186/12171/NATO-Enlargement-Was-There-a-Promise?> e <https://jackmatlock.com/2014/04/nato-expansion-was-there-a-promise/>.
13 Intervista a Douglas Macgregor, 31 marzo 2022, <https://scotthorton.org/interviews/3-31-22-colonel-douglas-macgregor-the-us-is-deliberately-ignoring-the-path-to-peace-in-ukraine/>, minuto 18,05.
14 "*Nyet* Means *nyet*: Russia's NATO Enlargement Redlines", 1° febbraio 2008, cablogramma confidenziale inviato a WikiLeaks, <https://wikileaks.org/plusd/cables/08MOSCOW265_a.html>.
15 Stando a un'indagine indipendente commissionata dall'Unione europea (*Independent International Fact-Finding Mission on the Conflict in Georgia, Volume I*, <https://www.mpil.de/files/pdf4/IIFFMCG_Volume_I2.pdf>): «Le ostilità aperte sono iniziate con [...] un massiccio attacco di artiglieria georgiano» [p. 19] che ha comportato «attacchi indiscriminati da parte delle forze georgiane» in aree non militari e abitate da civili utilizzando «lanciarazzi multipli e pezzi di artiglieria» [p. 28]. Nel rapporto dell'UE l'attacco georgiano viene definito "illegale" [p. 22], sottintendendo che l'ingresso delle truppe russe in Georgia potrebbe essere stato legale secondo il diritto internazionale in quanto risposta alla morte delle forze di peacekeeping russe [p. 23] di stanza nell'Ossezia del Sud in base agli accordi internazionali. Allo stesso tempo, nell'indagine UE si afferma: «Tutte le parti in conflitto – forze georgiane, forze russe e forze dell'Ossezia del Sud – hanno commesso violazioni del diritto internazionale

umanitario e dei diritti umani» [p. 26]. Si lascia altresì intendere che, pur rappresentando un momento di svolta, l'assalto georgiano si inseriva in un contesto più ampio e complesso con molte fasi e componenti, per le quali non era possibile attribuire la responsabilità totale a una delle parti [pp. 31-32]. Per ulteriori informazioni, cfr. Gordon M. Hahn, *Ukraine Over the Edge*, Jefferson, North Carolina, McFarland & Company, 2018, in particolare pp. 106-111; cfr. Richard Sakwa, *Frontline Ukraine*, Londra, I.B. Tauris, 2015, voci dell'Indice per "guerra russo-georgiana" e "Saakashvili, Mikheil".

16 Intervista a Douglas Macgregor, 31 marzo 2022, al minuto 17,35, link citato.

17 John Mearsheimer, "Why the Ukraine Crisis is the West's Fault", in «Foreign Affairs», settembre/ottobre 2014, <https://www.mearsheimer.com/wp-content/uploads/2019/06/Why-the-Ukraine-Crisis-Is.pdf>. Per ulteriori dettagli sul ruolo dell'estrema destra, tra cui anche i neonazisti, si veda il lavoro scientifico di ricerca di Ivan Katchanovski, tra cui "The far right, the Euromaidan, and the Maidan massacre in Ukraine", in «Journal of Labor and Society», 2019, pp. 1-25 (<https://uottawa.academia.edu/IvanKatchanovski>), o i suoi articoli divulgativi, tra cui "The hidden origin of the escalating Ukraine-Russia conflict: Events of the Maidan massacre shaped one of the most controversial hours in European history since the end of the Cold War", 22 gennaio 2022, <https://canadiandimension.com/articles/view/the-hidden-origin-of-the-escalating-ukraine-russia-conflict>. Si veda inoltre Gordon M. Hahn, *op. cit.*, in particolare i capitoli 6 e 7.

18 "U.S.-Ukraine Foundation Presents, Ukraine in Washington 2013", discorso della vicesegretaria di Stato USA Victoria Nuland, 13 dicembre 2013, <https://www.youtube.com/watch?v=U2fYcHLouXY>, minuto 7,45.

19 'Fuck the EU': US diplomat Victoria Nuland's phonecall leaked-video", in «The Guardian», 7 febbraio 2014, <https://www.theguardian.com/world/video/2014/feb/07/eu-us-diplomat-victoria-nuland-phonecall-leaked-video>; "Ukraine crisis: Transcript of leaked Nuland-Pyatt call", BBC News, 7 febbraio 2014, <https://www.bbc.com/news/world-europe-26079957>. Riguardo alla questione delle proteste di piazza Maidan, da un sondaggio dell'USAID condotto in Ucraina nel 2013 è emerso che il desiderio di unirsi all'UE era

tutt’altro che unanime: «Il 37% vorrebbe che l’Ucraina prendesse provvedimenti per aderire all’Unione europea, il 33% preferisce l’Unione doganale e il 15% afferma che l’Ucraina non dovrebbe aderire a nessuno di questi blocchi. A un’altra domanda, il 34% risponde che l’Ucraina dovrebbe avere relazioni economiche più strette con la Russia, il 35% che dovrebbe avere relazioni economiche più strette con l’Europa e il 17% che dovrebbe avere buoni rapporti con entrambe». Tratto dal sondaggio USAID “IFES Public Opinion in Ukraine 2013 Key Findings”, p. 3, <https://www.ifes.org/sites/default/files/ifes_public_opinion_in_ukraine_2013_key_findings_public.pdf>. I risultati del sondaggio suggeriscono che, se le proteste di piazza Maidan furono una reazione al rifiuto definitivo dell’accordo di stabilizzazione e associazione con l’UE, esse furono comunque espressione di una pluralità di persone mobilitate, non della maggioranza della popolazione ucraina. La maggioranza desiderava mantenere stretti rapporti commerciali con la Russia, ma ciò era escluso dai termini degli accordi di associazione dell’UE. Su quest’ultimo punto si veda Stephen F. Cohen, *War With Russia?*, New York, Hot Books, 2019/2022, p. 17.

20 Stephen F. Cohen, *op. cit.*, p. 22. In questa citazione mi sono preso la libertà di alleggerire il testo eliminando le virgolette da parole come “fuga di notizie”, “gaffe” e “far nascere”. Se si vogliono consultare due capitoli brevi e scorrevoli del libro in cui si affronta il tema delle proteste e del colpo di Stato e li si colloca nel contesto più ampio della politica estera americana nei confronti della Russia, si vedano pp. 136-146. Un’ottima versione in audiolibro del volume è disponibile su Audible.

21 “John Mearsheimer on why the West is principally responsible for the Ukrainian crisis”, articolo di commento su «The Economist», 11 marzo 2022, <https://www.economist.com/by-invitation/2022/03/11/john-mearsheimer-on-why-the-west-is-principally-responsible-for-the-ukrainian-crisis>. Per un’eccellente ed esaustiva conferenza di Mearsheimer, si veda “The causes and consequences of the Ukraine war”, presso l’European University Institute, Firenze, 16 giugno 2022, <https://www.youtube.com/watch?v=qciVozNtCDM&t=125s>. La conferenza inizia al minuto 10,20 e dura un’ora. Il testo completo dell’intervento è disponibile su <https://nationalinterest.org/feature/causes-and-consequences-ukraine-crisis-203182>.

2. Le provocazioni dell’Occidente: 2014-2022

Sebbene alcune o tutte le provocazioni occidentali appena raccontate siano ampiamente riconosciute in Occidente, la vulgata abbastanza diffusa è che dopo il 2014 non ve ne sono state di nuove. Solitamente questa affermazione rientra in un’argomentazione più generale in base alla quale, essendo trascorsi otto anni tra il colpo di Stato del 2014 e l’invasione russa del 2022, non va presa sul serio la tesi secondo cui a motivare Putin sia stata la sicurezza nazionale. In realtà le provocazioni dell’Occidente sono continuate anche dopo il 2014. Anzi, probabilmente si sono intensificate, modificandosi tanto da diventare una minaccia ancor più diretta alla sicurezza della Russia.

Dopo l’annessione russa della Crimea, gli Stati Uniti avviarono un massiccio programma di aiuti militari all’Ucraina. Secondo il Servizio di ricerca del Congresso USA, la cifra parziale dal 2014 – non comprendente gli aiuti militari inviati dall’inizio della guerra nel 2022 – ammonta a oltre quattro miliardi di dollari, la maggior parte dei quali provenienti dal Dipartimento di Stato e dal Dipartimento della Difesa[22]. Uno degli obiettivi di questi finanziamenti era di «migliorare l’interoperabilità con la NATO», indipendentemente dal fatto che l’Ucraina non ne faccia (ancora) parte.

Nel 2016, grazie al precedente annullamento del trattato ABM, gli Stati Uniti hanno messo in funzione una base ABM in Romania. Benché ufficialmente destinato a scopi difensivi, il sistema ABM utilizza i lanciamissili Mark 41 “Aegis”, che possono ospitare diverse varietà di missili: non solo gli ABM, progettati per abbattere i missili balistici in arrivo, ma anche, e soprattutto, armi offensive con testata nucleare come il missile da crociera Tomahawk. I Tomahawk hanno una gittata di oltre 2400 chilometri, possono colpire Mosca e altri obiettivi all’interno della Russia e possono trasportare testate all’idrogeno con una potenza variabile fino a 150 chilotoni, circa dieci volte superiore a quella della bomba atomica che

distrusse Hiroshima. Un sito Aegis analogo a quello rumeno è in costruzione in Polonia e dovrebbe entrare in funzione alla fine del 2022. In ciascuna base i lanciatori Aegis possono ospitare 24 missili, creando il potenziale per il lancio di 48 missili da crociera Tomahawk contro la Russia da una distanza relativamente ravvicinata.

Putin è sempre stato irremovibile sul fatto che la presenza di questi lanciamissili Aegis con capacità offensiva vicino ai confini russi rappresenti un pericolo diretto per la Russia. Gli Stati Uniti sostengono che i siti ABM hanno lo scopo di fermare le testate puntate sull'Europa dall'Iran o dalla Corea del Nord. Ma dato il potenziale utilizzo dei lanciamissili come minacce offensive vicino al confine russo, uno degli obiettivi americani nel creare queste installazioni ABM, e presumibilmente l'obiettivo principale, potrebbe essere quello di esercitare un'ulteriore pressione offensiva su Mosca pur continuando a negare che una tale minaccia sia contemplata.

Alle preoccupazioni di Putin in merito ai siti ABM gli Stati Uniti hanno risposto affermando che non intendono configurare i sistemi di lancio per un uso offensivo. Ma per credere a questa risposta i russi dovrebbero fidarsi delle intenzioni dichiarate degli americani, persino nel mezzo di una crisi, invece di valutare la minaccia in base al potenziale di quei sistemi. E di certo la Russia non si sentirà più rassicurata dal fatto che sulla brochure dell'Aegis dell'azienda produttrice, la Lockheed Martin, si legga: «Il sistema di lancio è progettato per accogliere qualsiasi tipo di missile in qualsiasi cella. Una capacità che garantisce una flessibilità senza precedenti»[23].

Nel 2017, l'amministrazione Trump ha iniziato a vendere armi letali all'Ucraina. Si è trattato di un cambio di rotta rispetto alla politica del 2014-2017, che contemplava esclusivamente la vendita di oggetti non letali (ad esempio giubbotti antiproiettile ed equipaggiamento tecnico di vario tipo). L'amministrazione ha giustificato le nuove vendite come "difensive". Tuttavia, se applicate alle armi letali, le categorie "offensiva" e "difensiva" esistono perlopiù negli occhi di chi guarda: sono difensive per chi quelle armi le possiede, offensive per chi ne è il bersaglio. Come ha commentato John Mearsheimer: «Queste armi di sicuro appaiono offensive a Mosca»[24].

Nel 2019 gli Stati Uniti si sono ritirati unilateralmente dal trattato del 1987 sulle armi nucleari a raggio intermedio. Esamineremo la rilevanza

strategica di questa scelta nel quarto capitolo.

Gli Stati Uniti non sono stati i soli ad avviare la vendita di armi letali all'Ucraina. Né sono stati gli unici a coordinarsi militarmente con l'Ucraina, per quanto questa non sia ancora un membro della NATO. Osserva Mearsheimer:

> Altri paesi della NATO sono entrati nella partita, inviando armi all'Ucraina, addestrando le sue forze armate e consentendo al paese di partecipare a esercitazioni aeree e navali congiunte. Nel luglio del 2021, l'Ucraina e l'America hanno organizzato congiuntamente un'importante esercitazione navale nella regione del Mar Nero che ha coinvolto la Marina di 32 paesi. L'operazione "Sea Breeze" ha quasi indotto la Russia a fare fuoco contro un cacciatorpediniere britannico che era entrato intenzionalmente in quelle che i russi considerano le loro acque territoriali.[25]

E mentre i paesi occidentali, agendo al di fuori della NATO, armavano, addestravano e si coordinavano con l'esercito ucraino, la stessa NATO effettuava aggressive esercitazioni militari vicino alla Russia. Nel 2020, per esempio, la NATO ha condotto un'esercitazione di addestramento a fuoco vivo all'interno dell'Estonia. L'esercitazione si è svolta a 110 chilometri dal confine russo e sono stati utilizzati missili tattici con gittata fino a 300 chilometri. Queste armi possono colpire il territorio russo con un preavviso minimo. Nel 2021, sempre in Estonia, la NATO ha lanciato 24 razzi per simulare un attacco contro obiettivi di difesa aerea all'interno della Russia[26]. Sebbene l'Occidente affermi che tali razzi sarebbero usati solo dopo un attacco da parte della Russia, nessuno stratega militare avveduto metterebbe a rischio la sicurezza di una nazione sulla base delle intenzioni dichiarate di un potenziale nemico; piuttosto, quello stratega guarderebbe alla capacità offensiva e al posizionamento dei dispositivi.

E mentre svolgeva queste attività militari, la NATO continuava ad affermare che l'Ucraina sarebbe entrata nell'Alleanza. In una riunione del giugno del 2021 a Bruxelles, la NATO ha reiterato il suo impegno: «Ribadiamo la decisione presa al vertice di Bucarest del 2008 che l'Ucraina diventerà un membro dell'Alleanza»[27]. Due mesi dopo, il segretario alla Difesa statunitense e il suo omologo ucraino hanno firmato lo Schema di

difesa strategica USA-Ucraina[28]. Esso traduce la dichiarazione della NATO in una decisione politica bilaterale (Stati Uniti-Ucraina) per modificare i fatti militari sul campo a partire da subito, a prescindere se l'Ucraina sia o meno un membro della NATO. Nove settimane dopo quella firma, il segretario di Stato americano e il ministro degli Esteri ucraino hanno sottoscritto un documento simile, la Carta del partenariato strategico USA-Ucraina[29]. Questo documento, come quello firmato dal Dipartimento della Difesa, fa riferimento alle dichiarazioni della NATO del 2008 e del 2021, e rende operative tali dichiarazioni bilateralmente, a partire da subito, indipendentemente da ciò che accade con la NATO.

Pertanto, nel periodo 2017-2021, assistiamo alla confluenza di due tipi di attività militari vicino al confine russo. In primo luogo, le relazioni militari bilaterali, che hanno comportato massicce spedizioni di armi letali, esercitazioni congiunte ucraino-occidentali di addestramento e interoperabilità all'interno dell'Ucraina e dispiegamento di lanciamissili con capacità offensiva in Romania, e a seguire in Polonia. In secondo luogo, le attività militari della stessa NATO, tra cui il lancio di missili volto a simulare attacchi contro obiettivi all'interno della Russia. A peggiorare le cose, questi attacchi simulati provenivano da un paese della NATO al confine con la Russia che a sua volta era stato ammesso nell'Alleanza violando le rassicurazioni precedentemente date a Mosca. E tutto questo è avvenuto mentre si ribadiva che l'Ucraina sarebbe entrata nella NATO. La Russia ha percepito questa confluenza di attività militari come una minaccia diretta alla sua sicurezza. Spiega Mearsheimer:

> Non sorprende che Mosca abbia trovato intollerabile questa situazione e abbia iniziato a mobilitare il suo esercito al confine con l'Ucraina per manifestare la sua determinazione a Washington. Ma non ha sortito alcun effetto, poiché l'amministrazione Biden ha continuato ad avvicinarsi all'Ucraina. Ciò ha generato un vero e proprio stallo diplomatico da parte della Russia a dicembre [2021]. Come ha affermato il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov: «Abbiamo raggiunto il nostro punto di ebollizione».[30]

Sempre nel dicembre del 2021, sulla rivista «Foreign Policy», l'ambasciatore russo negli Stati Uniti ha fatto notare che la NATO stava

effettuando ogni anno una quarantina di grosse esercitazioni di addestramento vicino alla Russia. Dopodiché ha lanciato l'allarme: «La situazione è estremamente pericolosa». L'ambasciatore ha inoltre ribadito ciò che era chiaro già tredici anni prima nel cablogramma di William J. Burns "*Nyet* significa *nyet*":

> Tutto ha un limite. Se i nostri partner [gli Stati Uniti e i paesi della NATO] continueranno a costruire realtà strategico-militari che mettono a repentaglio l'esistenza del nostro paese, saremo costretti a creare vulnerabilità analoghe per loro. Siamo arrivati a un punto in cui non ci sono margini per un passo indietro. La penetrazione militare dell'Ucraina da parte degli Stati membri della NATO costituisce una minaccia esistenziale per la Russia.[31]

Mearsheimer racconta quel che è accaduto dopo:

> La Russia ha chiesto una garanzia scritta che l'Ucraina non sarebbe mai entrata a far parte della NATO e che l'Alleanza avrebbe rimosso i mezzi militari dispiegati in Europa orientale dal 1997. I successivi negoziati sono falliti perché, come ha chiarito il segretario di Stato Blinken: «Non c'è alcun cambiamento. Non ci sarà alcun cambiamento». Un mese dopo Putin ha avviato l'invasione dell'Ucraina per neutralizzare la minaccia proveniente a suo giudizio dalla NATO.[32]

22 *U.S. Security Assistance to Ukraine*, Congressional Research Service, serie «In Focus», 28 marzo 2022. L'aggiornamento del 29 aprile 2022 di questo documento dà un'idea di alcune delle armi fornite all'Ucraina, <https://crsreports.congress.gov/product/pdf/IF/IF12040?loclr=blogloc>.
23 "MK 41 Vertical Launch System", brochure, Lockheed Martin, <https://www.lockheedmartin.com/content/dam/lockheed-martin/rms/documents/naval-launchers-and-munitions/MK41-VLS-product-card.pdf>.
24 "John Mearsheimer on why the West is principally responsible for the Ukrainian crisis", in «The Economist», 11 marzo 2022.

25 *Ibidem*.
26 Brennan Deveraux, “Rocket Artillery Can Keep Russia Out of the Baltics”, War on the Rocks, 20 maggio 2021, <https://warontherocks.com/2021/05/rocket-artillery-can-keep-russia-out-of-the-baltics/>.
27 Comunicato del vertice di Bruxelles, diramato dai capi di Stato e di governo che hanno partecipato alla riunione del Consiglio del Nord Atlantico a Bruxelles il 14 giugno 2021, <https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_185000.htm>, paragrafo 69.
28 *Fact-Sheet. U.S.-Ukraine Strategic Defense Framework August 31, 2021*, <https://media.defense.gov/2021/Aug/31/2002844632/-1/-1/0/US-UKRAINE-STRATEGIC-DEFENSE-FRAMEWORK.PDF>.
29 *U.S.-Ukraine Charter on Strategic Partnership*, nota per la stampa, Ufficio del portavoce, 10 novembre 2021, <https://www.state.gov/u-s-ukraine-charter-on-strategic-partnership/>.
30 Mearsheimer, “art. cit.”.
31 Anatoly Antonov, “An Existential Threat to Europe’s Security Architecture”, in «Foreign Policy», 30 dicembre 2021, <https://foreignpolicy.com/2021/12/30/russia-ukraine-nato-threat-security/>.
32 Mearsheimer, “art. cit.”.

3. Mettersi nei panni dell’altro

Considerando i trent’anni di storia appena ripercorsi, dobbiamo domandarci: come reagirebbero i leader statunitensi se la situazione fosse capovolta, ovvero se la Russia o la Cina, per esempio, svolgessero azioni analoghe vicino al territorio statunitense? Come reagirebbe Washington se la Russia stringesse un’alleanza militare con il Canada e poi piazzasse basi missilistiche a cento chilometri dal confine con gli Stati Uniti? Che cosa accadrebbe se la Russia usasse poi quelle basi per condurre un addestramento a fuoco vivo ed esercitarsi a distruggere obiettivi militari all’interno dell’America? I leader statunitensi accetterebbero dalla Russia rassicurazioni verbali sul fatto che le sue intenzioni sono benevole?

Ovviamente no. La reazione più probabile sarebbe la seguente: gli strateghi militari e i responsabili politici statunitensi terrebbero conto del potenziale offensivo delle armi e delle esercitazioni. Ignorerebbero le intenzioni dichiarate e percepirebbero una minaccia grave. Potrebbero interpretare le esercitazioni a fuoco vivo come segnali di un imminente attacco russo. Gli Stati Uniti chiederebbero che i razzi venissero rimossi e, se questa richiesta non fosse accolta immediatamente, risponderebbero probabilmente con un attacco preventivo alle basi missilistiche, il che a sua volta potrebbe sfociare in una guerra a tutto campo e poi in un’escalation, fino a uno scontro termonucleare. A quel punto i vertici statunitensi, e sicuramente anche la maggior parte dei cittadini, addosserebbero alla Russia la responsabilità morale dell’attacco preventivo americano, che definirebbero di autodifesa.

Sin dalla formulazione, due secoli fa, della dottrina Monroe gli Stati Uniti hanno in sostanza proibito agli Stati esteri potenzialmente minacciosi di dispiegare forze militari nell’emisfero occidentale. La politica statunitense accorda pertanto grande importanza strategica alla prossimità geografica

negli schieramenti militari, indipendentemente dalle intenzioni dichiarate. Questa visione è una pietra miliare della politica estera americana.

E tuttavia nelle relazioni con la Russia gli Stati Uniti, talvolta da soli e a volte con i loro alleati della NATO, agiscono con allegra noncuranza verso quegli stessi principi, anche nei casi in cui si applicano alla geografia locale, cioè proprio accanto alla Russia. Gli Stati Uniti si ritirano unilateralmente dai trattati sul controllo degli armamenti, sobillano rivoluzioni antirusse nei paesi al confine con la Russia e spingono le proprie forze militari e le esercitazioni di addestramento fino al limite del territorio russo, giustificando queste azioni sulla base del fatto che le intenzioni occidentali sono benevole e che l'obiettivo è unicamente quello di scoraggiare un'aggressione russa. Fanno queste cose senza preoccuparsi di come possono percepirle i leader, gli strateghi militari e i comuni cittadini russi, o di come tali azioni possono influenzare nel tempo la postura e le decisioni politiche e militari della Russia. Come scrive il colonnello Macgregor:

> Ho cercato di spiegare in tutti i modi che per i russi ciò che accade in Ucraina è una questione esistenziale. L'Ucraina non è un qualche remoto paese del Nordafrica. L'Ucraina si trova proprio accanto alla Russia. I russi non tollereranno forze e armamenti stranieri sul campo all'interno di un paese a loro ostile e che potrebbe plausibilmente minacciare la loro esistenza. Ho fatto il paragone con il Messico per cercare di spiegarmi: «Ma non pensate a cosa faremmo noi se i russi o i cinesi o qualcun altro dispiegasse una forza militare in Messico?».[33]

Nel 1962, i sovietici piazzarono dei missili nucleari a Cuba e da questo scaturì la crisi dei missili cubani. Sebbene non sia una notizia troppo nota, i sovietici posizionarono i missili a Cuba poco dopo che gli Stati Uniti avevano dislocato alcuni missili Jupiter con testate all'idrogeno in Turchia. Non è molto noto, inoltre, che i sovietici alla fine rimossero i loro missili da Cuba e che fu questo atto a risolvere la crisi, nell'ambito di un accordo segreto tra Stati Uniti e Unione Sovietica in base al quale entrambi i paesi avrebbero tolto le loro armi offensive. Tenendo fede all'intesa, gli Stati

Uniti rimossero senza troppo clamore i missili piazzati in Turchia, mesi dopo che i sovietici avevano eliminato i loro da Cuba.

Poiché il collegamento tra le rimozioni dei rispettivi missili non fu reso pubblico, molti in Occidente trassero delle conclusioni sbagliate dalla crisi cubana, deducendo erroneamente che l'America avesse vinto una partita molto rischiosa dal punto di vista strategico grazie a un'irremovibile prova di forza e alla minaccia di un'escalation nucleare. In realtà la guerra atomica fu evitata grazie a un compromesso che, di fatto, fu possibile perché il presidente John F. Kennedy aveva costruito un buon rapporto personale con il premier sovietico e poté quindi negoziare in maniera credibile e ridurre così le tensioni[34]. Ovviamente, oggi la situazione è molto diversa.

Infine, è opportuno soffermarsi ancora sulla domanda se le nazioni occidentali avessero promesso o meno, nel 1990 e nel 1991, di non espandere la NATO verso il confine con la Russia.

La questione delle promesse occidentali ha assunto grande importanza per numerosi osservatori. Alcuni di questi hanno sostenuto che, in assenza di obblighi ufficializzati in qualche trattato, nessuna promessa è stata fatta effettivamente; altri hanno affermato che quelle promesse sono state fatte ma non erano giuridicamente vincolanti. Altri ancora hanno asserito che, in realtà, la NATO non ha intenzione di offrire l'ingresso all'Ucraina nei prossimi anni e ciò rende irrilevante l'intera questione dell'adesione dell'Ucraina. In questa prospettiva, due punti sono importanti.

In primo luogo, indipendentemente dal fatto che l'espansione verso est della NATO abbia violato o meno degli obblighi ufficializzati in un trattato – è evidente che non l'ha fatto –, l'indifferenza dell'Occidente verso le rassicurazioni date alla Russia induce a domandarsi se per caso Putin e altri leader russi non si siano sentiti ingannati, umiliati e non rispettati. Queste scelte hanno creato una sfiducia di fondo che le successive azioni occidentali hanno poi esacerbato. In secondo luogo, anche se presumiamo, come esercizio mentale, che l'Occidente non abbia manifestato in maniera distorta le sue intenzioni, ossia se supponiamo, per amore del dibattito, che non sia mai stata data alcuna rassicurazione, il problema più importante, ovvero gli effettivi sconfinamenti militari della NATO e dell'Occidente, rimane immutato.

In definitiva, che quelle rassicurazioni siano state fatte o meno nel 1990-1991 non è la questione decisiva. Né è decisivo stabilire se le minacce militari siano emerse dalla NATO o, al di fuori della NATO, da azioni bilaterali o multilaterali tra l'Ucraina e i paesi occidentali. Una minaccia è una minaccia, indipendentemente dalle parole o dalle azioni che la precedono e a prescindere dal percorso istituzionale attraverso il quale si materializzano. Ciò che è importante è la risposta a questa domanda: qual è la situazione sul campo e come dovrebbero reagire a quelle minacce una nazione interessata alla propria sopravvivenza e dei leader avveduti il cui compito è garantire tale sopravvivenza? È questo il punto che deve essere compreso quando si valuta la questione delle azioni e delle provocazioni occidentali.

33 Intervista a Douglas Macgregor, 31 marzo 2022, minuto 26,28.
34 Tra le numerose fonti si veda Matthew Wills, "U.S. Nuclear Weapons in Turkey, pt. 2", in «Jstor Daily», 28 ottobre 2019, <https://daily.jstor.org/us-nuclear-weapons-turkey-part-2/>.

4. Il timore russo di un primo attacco USA

Nel 2019, durante il mandato di Trump, gli Stati Uniti si sono ritirati dal trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio del 1987, sostenendo che i russi ne avevano trasgredito gli obblighi (i termini del trattato erano stati accettati dalla Russia dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, come era avvenuto con il trattato ABM). I missili a raggio intermedio sono missili superficie-superficie con una gittata tra i 500 e i 5500 chilometri, ossia più lunga delle armi da campo ma più corta di quelle a lungo raggio come i missili balistici intercontinentali (ICBM). L'accusa di trasgressione era di natura tecnica ma in verità sia gli Stati Uniti sia la Russia avevano argomentazioni valide per sostenere che l'altra parte stesse contravvenendo allo spirito, se non alla lettera, del trattato.

In ogni caso, indipendentemente dal fatto che uno, entrambi o nessuno dei due paesi avesse violato tecnicamente gli accordi, il punto fondamentale è che gli Stati Uniti si sono ritirati unilateralmente invece di intervenire con decisione per risolvere i problemi. In questa scelta può aver pesato il fatto che gli americani avessero intuito un vantaggio militare, visto che i missili in questione sarebbero stati piazzati in Europa, vicino alla Russia, mentre la Russia non aveva intenzione di posizionare armi a distanze analoghe dagli Stati Uniti. Inoltre, l'accusa di trasgressione da parte russa potrebbe essere stata perlopiù un pretesto per abbandonare il trattato in modo da poter schierare missili a raggio intermedio contro la Cina, le cui attività per recuperare il ritardo in ambito nucleare non erano vincolate dal trattato del 1987.

Cina a parte, la decisione degli Stati Uniti di ritirarsi potrebbe essere stata dettata soprattutto dall'obiettivo immediato di conseguire un vantaggio tattico sulla Russia a scapito di rischi strategici più ampi. Tra questi rischi possiamo annoverare: rinfocolare una nuova corsa agli armamenti nucleari tra USA e Russia; spingere la Russia a adottare una strategia di allerta

immediata; indurre i russi a sviluppare nuove tipologie di armi atomiche e a schierarle a distanze equivalenti dal territorio degli Stati Uniti; destabilizzare le relazioni politiche USA-Russia al punto da minare la capacità di disinnescare una crisi nucleare. Il maggiore Brennan Deveraux, uno stratega dell'esercito americano specializzato in artiglieria e guerra missilistica, evidenzia questo problema in un suo articolo del 28 gennaio 2022 sul sito web di affari militari War on the Rocks:

> La narrazione occidentale è semplice: i missili balistici tattici [a raggio intermedio] forniscono agli Stati Uniti e alla NATO nuovi strumenti per confrontarsi con la Russia in ripresa e la Cina in ascesa. Ma questo ragionamento sottovaluta le implicazioni strategiche dell'impiego di tali missili e tralascia una potenziale risposta russa.[35]

La Russia temeva seriamente che i nuovi missili americani posizionati vicino ai suoi confini aumentassero le chance che, nel caso di una crisi, gli Stati Uniti credessero di poter effettuare un primo attacco preventivo mettendo fuori gioco i sistemi di comando e controllo russi e indebolendo la capacità della Russia di rispondere all'attacco. Se coordinate con una rete ABM anche solo parzialmente funzionante, dunque, le armi a raggio intermedio rinfocolano nei russi la paura che non si possa più esercitare un'azione deterrente sugli Stati Uniti. Queste paure non sono frutto di una pura e semplice paranoia. Come hanno spiegato due membri del Consiglio tedesco per le relazioni estere citati da Deveraux, questi missili «potrebbero minacciare le strutture di comando di Mosca e limitare la capacità di azione militare russa». La Russia aveva quindi molto da guadagnare dal tenere in vita il trattato sui missili a raggio intermedio. Ma gli Stati Uniti sono rimasti fermi nelle loro posizioni e si sono ritirati.

Quando la fine del trattato è diventata un dato di fatto, la Russia ha provato a negoziare nuove restrizioni reciproche e moratorie sugli schieramenti missilistici. Queste avrebbero consentito potenzialmente a russi e americani di non posizionare armi gli uni contro gli altri e al contempo di puntare armi contro la Cina. Ma gli Stati Uniti hanno respinto la proposta russa. Il maggiore Deveraux rileva come la risposta dell'Occidente

> non solo non abbia tenuto conto delle preoccupazioni della Russia, ma abbia considerato il reinserimento di questi missili [nel suo apparato militare] come un esito scontato, concentrandosi soltanto sul vantaggio relativo che il loro dispiegamento avrebbe garantito agli Stati Uniti e alla NATO.

Deveraux racconta inoltre di come i diversi settori delle forze armate statunitensi siano entrati in competizione per accaparrarsi i nuovi missili:

> Invece che sulle implicazioni strategiche della reintroduzione di questi missili, il dibattito si è concentrato su quale corpo militare avrebbe dovuto gestire l'inserimento e lo sviluppo di tali dispositivi. Ciò significa che l'impiego e il posizionamento avanzato dei nuovi missili erano dati per scontati.

Non a caso, nel corso dell'anno passato, Putin ha in più occasioni manifestato la sua preoccupazione per questi dispiegamenti. Aggiunge Deveraux:

> Nell'ottobre del 2021, agli esordi dell'attuale crisi ucraina, Putin esprimeva così la sua frustrazione nei confronti della comunità internazionale per la sua proposta di una moratoria missilistica: «Qualcuno ha avuto la minima reazione alla nostra dichiarazione che non dispiegheremo questo tipo di missili nella parte europea se ci assicureranno che nessuno di loro lo farà, negli Stati Uniti o in Europa? No. Non hanno mai risposto». A queste affermazioni, durante una conferenza stampa nel mese di dicembre, ha aggiunto: «Stiamo posizionando i nostri razzi vicino ai confini statunitensi? No, non lo stiamo facendo. Sono gli Stati Uniti che con i loro razzi arrivano alle nostre porte».

Per quanto sia impossibile conoscere le motivazioni specifiche che hanno portato Putin a invadere l'Ucraina, probabilmente sono entrati in gioco una combinazione di fattori: (1) il continuo armamento, addestramento secondo gli standard NATO e integrazione delle strutture militari di Ucraina, Stati Uniti e altre potenze occidentali mediante accordi non-NATO; (2) la costante minaccia di un'adesione dell'Ucraina alla NATO; (3) il timore di nuovi

dispiegamenti di missili a raggio intermedio, esacerbato dalla preoccupazione che gli Stati Uniti schierino lanciamissili Aegis di ABM con capacità offensiva in Ucraina, a prescindere dal fatto che quest'ultima non sia ancora un membro della NATO.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, è possibile, dato il continuo e crescente coordinamento militare tra Stati Uniti e Ucraina, che Putin abbia percepito che il margine d'azione per impedire il dispiegamento di lanciamissili Aegis con capacità offensiva in Ucraina si stesse esaurendo e che, per sventare quella minaccia, avrebbe dovuto agire subito. Si tratta di congetture, certo, ma sono plausibili e coerenti con le preoccupazioni espresse in passato. In ogni caso, indipendentemente dalle cause specifiche dell'invasione, è evidente che la minaccia di un nuovo schieramento di Aegis abbia aggiunto altri granelli a un castello di sabbia che era già sul punto di crollare.

35 Brennan Deveraux, "Why Intermediate-Range Missiles Are a Focal Point in the Ukraine Crisis", War on the Rocks, 28 gennaio 2022, <https://warontherocks.com/2022/01/why-intermediate-range-missiles-are-a-focal-point-in-the-ukraine-crisis/>.

5. L’allarme degli esperti di politica estera sull’espansione della NATO

Negli ultimi trent’anni diversi esperti di politica estera statunitensi hanno ripetutamente avvertito che espandendo la NATO nell’Europa orientale gli Stati Uniti stavano commettendo un pericoloso errore strategico. Nel 1997, mentre la NATO si accingeva a compiere un passo importante verso l’espansione, George Kennan, forse il più insigne statista americano allora in vita (negli anni Quaranta era stato pioniere della politica del “contenimento” e in seguito fu ambasciatore nell’Unione Sovietica), mise in guardia: «L’allargamento della NATO sarebbe l’errore più fatale della politica americana in tutta l’era post guerra fredda». Kennan deplorava l’insensatezza dell’intero progetto espansivo e si domandava:

> Perché, con tutte le opportunità generate dalla fine della guerra fredda, le relazioni Est-Ovest debbono incentrarsi sulla questione di chi si alleerà con chi e, implicitamente, contro chi in un fantasioso, totalmente imprevedibile e molto improbabile futuro conflitto militare?[36]

Un anno dopo, in un’intervista con Thomas Friedman, lo statista novantaquattrenne rispondeva così in merito alla ratifica da parte del Senato dell’espansione della NATO:

> Penso che sia l’inizio di una nuova guerra fredda. Penso che i russi reagiranno gradualmente e in maniera negativa e ciò influenzerà le loro scelte politiche. Penso che sia un tragico errore. Non c’era alcun motivo per farlo. Nessuno stava minacciando nessuno. Questa espansione farebbe rivoltare nella tomba i padri fondatori.[37]

Kennan aggiungeva poi: «Ma davvero non lo capiamo? Le nostre divergenze durante la guerra fredda erano con il regime comunista sovietico. E adesso stiamo voltando le spalle proprio alle persone che hanno organizzato la più grande rivoluzione incruenta della storia per rimuovere quel regime».

Non era l'unico a pensarla così. Tanti altri, compresi alcuni influenti falchi della politica, si opposero all'espansione. Tra questi, l'ex segretario alla Difesa Robert McNamara, che aveva pianificato e realizzato bombardamenti a tappeto durante la guerra del Vietnam; l'ex segretario alla Marina e alla Difesa Paul Nitze, che si era opposto alla strategia di contenimento di Kennan in favore di azioni più aggressive per costringere i russi a liberare territori; l'accademico di Harvard Richard Pipes, fiero anticomunista che aveva gestito una squadra messa in piedi dalla CIA per analizzare le capacità strategiche e gli obiettivi dell'Unione Sovietica; l'ex capo della CIA Robert Gates, in seguito segretario alla Difesa; Jack F. Matlock Jr, penultimo ambasciatore in Unione Sovietica, che contribuì a negoziare la fine della guerra fredda; e ancora ex ambasciatori in Romania, Polonia e Germania Ovest. Questi e altri autorevoli frequentatori di Washington si opposero pubblicamente e strenuamente all'espansione della NATO[38]. Ma il loro consiglio non fu seguito.

Nel 2015 il professore dell'Università di Chicago John Mearsheimer ha cominciato a dire pubblicamente che se l'Occidente non avesse smesso di provare a integrare l'Ucraina militarmente, politicamente ed economicamente, i russi, preoccupati per la loro sicurezza, con molta probabilità si sarebbero visti costretti a intraprendere un'azione militare e persino a «demolire» l'Ucraina per sottrarla a quell'equazione: un avvertimento che, come quello di Kennan, si è rivelato preveggente.

Forse sorprenderà che il nocciolo dell'argomentazione storica avanzata da Mearsheimer e da altri oppositori dell'espansione della NATO sia condiviso anche da alcuni analisti fortemente russofobi. Lo dimostra una recente intervista con Fiona Hill, ben addentro agli ambienti di Washington e convintamente antirussa[39]. Nell'ultima parte dell'intervista, pubblicata sulla rivista online «Politico», Hill afferma: «Ovviamente sì, noi [gli Stati Uniti] abbiamo anche commesso dei terribili errori». Con questa affermazione Hill sembra riallacciarsi alla risposta da lei data a una domanda fattale all'inizio

dell'intervista. Quando l'intervistatrice le ha chiesto: «Quindi Putin è guidato dalle emozioni in questo momento, non da un piano razionale?», Hill ha specificato:

> Penso ci sia un piano razionale e metodico che risale a molto tempo fa, almeno al 2007, quando [Putin] mise in guardia il mondo, e certamente l'Europa, che Mosca non avrebbe accettato un'ulteriore espansione della NATO. E poi, nel giro di un anno, nel 2008, la NATO ha aperto le porte alla Georgia e all'Ucraina. Risale certamente a quel frangente.

Continua Hill:

> All'epoca ero funzionaria dell'Intelligence nazionale e il Consiglio nazionale dell'intelligence stava analizzando cosa avrebbe potuto fare la Russia in risposta alla dichiarazione NATO della "Porta aperta". Una delle nostre valutazioni era che esisteva un rischio reale e concreto che i russi intraprendessero una qualche azione militare preventiva, non limitata solo all'annessione della Crimea, ma molto più ampia, contro l'Ucraina e la Georgia. Com'è noto, quattro mesi dopo il vertice NATO di Bucarest [quando fu annunciata la politica dell'Alleanza nei confronti di Ucraina e Georgia] vi fu l'invasione della Georgia. Allora l'Ucraina non fu invasa perché il governo ucraino desistette dal ricercare l'adesione alla NATO. Ma avremmo dovuto affrontare seriamente il problema di come gestire questo esito potenziale e le nostre relazioni con la Russia.

Un aspetto interessante della risposta di Hill è che conferma diversi punti chiave che gli analisti più oltranzisti generalmente sono restii a riconoscere. In primo luogo afferma che nel 2007, sette anni prima dell'annessione della Crimea, il mondo dell'intelligence statunitense era consapevole che esisteva un «rischio reale e concreto» che, in risposta all'espansione della NATO, la Russia annettesse la Crimea. In secondo luogo afferma che nel 2007 l'intelligence sapeva che l'allargamento della NATO avrebbe potuto innescare una vasta azione militare russa, non circoscritta alla Crimea ma «molto più ampia» contro l'Ucraina e la Georgia. In terzo luogo, Hill asserisce che la partecipazione della Russia alla guerra russo-georgiana è

stata una risposta all'espansione della NATO. Infine, dichiara apertamente che, a differenza di quanto fatto in Georgia, nel 2008 la Russia non intraprese alcuna azione in Ucraina perché «il governo ucraino desistette dal ricercare l'adesione alla NATO».

Con questi punti, specialmente l'ultimo, Hill riconosce direttamente il ruolo cruciale che l'espansione della NATO e gli sconfinamenti militari occidentali hanno giocato nell'innescare le azioni russe in Ucraina. Pertanto, l'impressione è che, pur sostenendo una posizione da falco, Hill avvalori una prospettiva molto simile a quella illustrata da Mearsheimer. Eppure, per ragioni difficili da capire, lei e altri guru della politica che la pensano come lei danno a questa prospettiva poco o nessun credito nel loro processo decisionale. Al contrario, quel punto di vista sembra venire relegato sullo sfondo. Invece di riconoscere apertamente le conseguenze negative dell'ampliamento della NATO, costoro addebitano l'invasione dell'Ucraina da parte di Putin a una folle e immotivata spinta hitleriana all'espansionismo territoriale.

Tuttavia, persino quando ritrae esplicitamente Putin come un novello Hitler, Hill sembra riportare in scena l'espansione della NATO. Alla domanda: «Insomma, come il mondo non si accorse dell'avvento di Hitler, così non siamo riusciti a vedere quello di Putin?», Hill risponde:

> Avremmo dovuto. Sono passati ventidue anni, e dal 2008 Putin è arrivato a questo punto. Tra l'altro, non credo che inizialmente avesse intenzione di scatenare tutto questo, ma l'atteggiamento verso l'Ucraina, la percezione che tutta l'Ucraina appartenga alla Russia, il senso di perdita sono sempre stati in gioco e si sono intensificati con il passare del tempo.

Vale la pena ricollegare questa osservazione a quella precedente, poc'anzi citata per intero: «Penso ci sia un piano razionale e metodico che risale [...] almeno al 2007, quando [Putin] mise in guardia il mondo, e certamente l'Europa, che Mosca non avrebbe accettato un'ulteriore espansione della NATO». Mettendo insieme queste due affermazioni e ponendo attenzione ai suoi richiami al 2007 e al 2008, penso sia corretto dire che Hill stia affermando che Putin si è trasformato in un novello Hitler *a causa* dell'espansione della NATO. Se Putin somigli effettivamente a Hitler è una

questione completamente diversa, ma qui mi interessa prendere in considerazione solo il punto di vista espresso da Hill.

Inoltre, nel valutare gli obiettivi di Putin, Hill osserva: «Quindi ciò che Putin vuole non è necessariamente occupare l'intero paese [l'Ucraina], ma dividerlo. [...] È qualcosa con cui Putin potrebbe sicuramente convivere: un'Ucraina spaccata e frammentata, con parti diverse che si trovano in Stati diversi». Questa affermazione va raffrontata con le previsioni di Mearsheimer a partire dal 2015, e cioè che, se la NATO e l'Occidente avessero continuato a premere sul territorio russo, la Russia avrebbe potuto sentire il bisogno di «demolire» l'Ucraina.

Ravvisiamo in queste affermazioni forti punti di contatto. Sia Mearsheimer sia Hill sembrano credere che l'espansione della NATO sia alla base della metamorfosi nella condotta russa, culminata nella guerra in Ucraina. Entrambi gli analisti, inoltre, anticipano che, in risposta all'allargamento della NATO, la Russia potrebbe cercare di «demolire» l'Ucraina o, come dice Hill, di trasformare l'Ucraina in una nazione «spaccata e frammentata». Trovo poca differenza tra Hill e Mearsheimer. Ma quello che mi pare disorientante è che Hill sembra non tenere conto nella sua analisi complessiva di questa importante convergenza tra lei e Mearsheimer.

Anzi, verso la fine dell'intervista, Hill ritrae coloro che evidenziano le responsabilità occidentali nella crisi ucraina come vittime della disinformazione russa: «Insomma Putin può contare [...] su una miriade di statunitensi che pensano "Bravo Putin", o che danno la colpa alla NATO o agli Stati Uniti. È precisamente l'obiettivo della guerra informativa e psicologica russa».

Affermando questo Hill sembra dimenticare le proprie stesse riflessioni circa le nefaste conseguenze dell'espansione della NATO. Peraltro, non è vero che coloro che reputano gli Stati Uniti e la NATO responsabili della crisi vogliano davvero dire «Bravo Putin». Piuttosto, chi mette in risalto le colpe dell'Occidente considera nella maggior parte dei casi l'invasione russa un disastro assoluto. Lo vede come un evento che, a prescindere dalle cause sottostanti, ha provocato orribili sofferenze, distruzione e morte. Molti detrattori della NATO, infatti, sono anche inequivocabilmente critici nei confronti di Putin, pur sottolineando il ruolo dell'Occidente nel far precipitare la crisi.

Ovviamente Hill, nella sua analisi delle azioni russe, è consapevole delle terribili conseguenze che ebbe l'invasione tedesca della Russia durante la seconda guerra mondiale. Nell'intervista commenta addirittura: «Anche la famiglia di Vladimir Putin soffrì durante l'assedio di Leningrado». La sua osservazione è corretta, per quanto un po' eufemistica. Come racconta Stephen F. Cohen: «La madre e il padre [di Putin] sopravvissero a stento a ferite e malattie mortali, suo fratello maggiore morì nel lungo assedio tedesco di Leningrado e molti zii perirono»[40]. Senza contare che la sofferenza della famiglia Putin è rappresentativa di quella dell'intera nazione russa. Sebbene le cifre precise siano ignote, circa venticinque milioni di cittadini sovietici morirono durante le invasioni tedesche della seconda guerra mondiale, di cui la metà – dodici milioni e mezzo – in Russia. Un numero pari a circa un russo su sette allora in vita[41].

E tuttavia, invece di sottolineare la rilevanza di questa dolorosa storia nella questione della sicurezza russa; invece di evidenziare come l'espansione della NATO e l'incursione (o, forse, agli occhi russi, la *nuova incursione*) della potenza militare occidentale ai confini russi rievochi quella storia; invece di ipotizzare una sensibilità psicologica da parte di Putin alla luce delle esperienze della sua famiglia, Hill inquadra le esperienze personali di Putin come una prova ulteriore che egli sia mosso da un espansionismo pericoloso e irrazionale. Così, dopo aver menzionato la famiglia di Putin, aggiunge sardonicamente: «Eppure in questo caso [l'invasione dell'Ucraina], Vladimir Putin sta facendo la stessa cosa [che la Germania fece alla Russia]». Anche quando parla dei traumi familiari di Putin, Hill non dà spazio nella sua analisi alle preoccupazioni di sicurezza dei russi. C'è posto solo per Hitler, la Germania nazista e la seconda guerra mondiale.

È fuor di dubbio che la percezione russa delle minacce esterne sia profondamente influenzata dal passato della Russia. Oltre alle invasioni tedesche della prima e seconda guerra mondiale, cento anni prima la Russia era stata invasa da Napoleone, il cui esercito arrivò fino a Mosca. Richard Sakwa, professore di Politica russa ed europea all'Università del Kent, in Inghilterra, così descrive l'interrelazione tra questa storia e la geografia della regione: «Mosca [...] non ha due grandi oceani per difendersi. Non possiede montagne che la proteggano. Nessun fiume importante. È situata

in una vasta pianura dell'Eurasia settentrionale, senza confini difendibili e con un costante senso di minaccia da parte dell'Occidente»[42].

I falchi della politica come Hill, ovviamente, conoscono bene questa storia e geografia. Tuttavia questi analisti, invece di vederle come potenziali rinforzi psicologici alle legittime preoccupazioni per la sicurezza russa, diffondono l'idea che Putin sia impegnato in un furto di terra hitleriano, nella versione moderna di una caccia spietata al *Lebensraum*, e che lo stesso Putin sia essenzialmente una reincarnazione di Hitler: un paranoico che vive in un passato imperiale ed è spinto dall'innato militarismo russo. Questo genere di analisi può essere sostenuto solo trascurando le conclusioni sull'espansione della NATO cui la stessa Hill giunge e che riafferma pubblicamente nella sua intervista a «Politico».

36 George F. Kennan, "A Fateful Error", in «The New York Times», 5 febbraio 1997, <https://www.nytimes.com/1997/02/05/opinion/a-fateful-error.html>.
37 Thomas L. Friedman, "Foreign Affairs; Now a Word From X", in «The New York Times», 2 maggio 1998, <https://www.nytimes.com/1998/05/02/opinion/foreign-affairs-now-a-word-from-x.html>.
38 Si veda a titolo di esempio, Jack F. Matlock Jr, "I was there: NATO and the origins of the Ukraine crisis", Responsible Statecraft, 15 febbraio 2022, <https://responsiblestatecraft.org/2022/02/15/the-origins-of-the-ukraine-crisis-and-how-conflict-can-be-avoided/>; Richard T. Davies, "Should NATO Grow? A Dissent", in «The New York Review of Books», 21 settembre 1995, <https://www.nybooks.com/articles/1995/09/21/should-nato-growa-dissent/>; e la discussione dettagliata su Twitter, <https://archive.ph/Fllhu>.
39 Maura Reynolds, "'Yes, He Would': Fiona Hill on Putin and Nukes", in «Politico», 28 febbraio 2022, <https://www.politico.com/news/magazine/2022/02/28/world-war-iii-already-there-00012340>.
40 Stephen F. Cohen, *War With Russia?*, New York, Hot Books, 2019/2022, p. 7.

41 Wikipedia, alla voce “World War II casualties of the Soviet Union”, <https://en.wikipedia.org/wiki/World_War_II_casualties_of_the_Soviet_Union#Estimate>.

42 Intervista a Richard Sakwa, 5 dicembre 2021, <https://soundcloud.com/pushbackshow/war-in-ukraine-nato-expansion-drives-conflict-with-russia>.

6. I decisori politici russofobi insistono negli errori del passato

Nonostante gli inequivocabili fallimenti delle politiche occidentali verso la Russia e l'Ucraina, i responsabili delle decennali azioni provocatorie di Stati Uniti e NATO continuano a insistere con questa linea, sostenendo che l'invasione russa dell'Ucraina dimostra che avevano ragione. Secondo questi analisti la vera causa dell'invasione della Russia è che gli Stati Uniti non hanno esercitato una pressione ancora maggiore. L'interpretazione più plausibile, invece, è che avessero ragione i tanti esperti di politica statunitense che predissero il disastro derivante dall'espansione della NATO, e che le loro previsioni si stiano ora materializzando in forme terribili.

Dopo l'avvio dell'ampliamento della NATO alle porte della Russia, per esempio, George Kennan dichiarò che la mossa dell'Alleanza atlantica equivaleva a una profezia che si autoavvera: lungi dal proteggere l'Occidente, l'allargamento avrebbe avvicinato gli Stati Uniti a una guerra con la Russia. Una volta che ciò si fosse verificato, preconizzò Kennan, i sostenitori dell'espansione avrebbero asserito che ciò dimostrava come la vera causa fosse l'intrinseco militarismo russo. Kennan dichiarò: «Ovviamente ci sarà una reazione negativa da parte della Russia, e a quel punto [i fautori dell'allargamento] sosterranno: "Ve lo abbiamo sempre detto che i russi sono così". Ma è completamente sbagliato»[43]. La previsione di Kennan, dunque, era doppiamente esatta: innanzitutto, in merito alla reazione russa all'espansione della NATO; poi, in merito alla risposta autoreferenziale e autoassolutoria di quei falchi della politica occidentale che erano dalla parte sbagliata degli eventi.

Sui mezzi d'informazione statunitensi non si discute molto di questi temi. Guardando la televisione e leggendo i giornali potremmo addirittura pensare che non sia mai stata espressa da nessuno alcuna preoccupazione per l'ampliamento della NATO, o che comunque fosse secondaria. Per quanto

dovrebbe essere scontato il ruolo degli Stati Uniti e dei paesi della NATO nel provocare la crisi ucraina, molti americani ed europei sono sopraffatti da una sorta di “febbre da guerra per procura”, per cui non conoscono il quadro generale ma seguono quotidianamente i dettagli della battaglia mossi da una rabbia farisaica e dalla convinzione che sia politicamente giusto far arrivare sempre più armi in Ucraina fino a quando Putin non ammetterà la sconfitta.

A giudicare da quanto è alta questa febbre, non deve sorprendere che quei pochi leader statunitensi dotati di sufficienti onestà e fegato per analizzare pubblicamente il retroscena storico della guerra in Ucraina siano chiamati traditori. In verità, sono dei patrioti. Si rifiutano di giocare al gioco tribale “Il mio paese non può sbagliare”. Riconoscono questi scomodi fatti storici per quello che sono e cercano di scongiurare il ripetersi degli stessi errori in futuro. Costoro vogliono valutare le implicazioni di quei fatti sul presente, soprattutto al fine di limitare la morte e la distruzione in Ucraina e, contemporaneamente, ridurre la possibilità di un apocalittico scontro nucleare tra Russia e Occidente. Osservando la situazione dal punto di vista dell’attualità, John Mearsheimer scrive:

> Ci troviamo in una situazione estremamente pericolosa e la politica occidentale sta esacerbando questi rischi. Per i leader russi, ciò che accade in Ucraina c’entra molto poco con delle fallite ambizioni imperiali; per loro si tratta di affrontare quella che considerano una minaccia diretta al futuro della Russia. Putin può aver giudicato male le capacità militari della Russia, l’efficacia della resistenza ucraina e la portata e la velocità della risposta occidentale, ma non dobbiamo mai sottovalutare quanto possano essere spietate le grandi potenze quando credono di trovarsi in cattive acque. E invece l’America e i suoi alleati continuano a incaponirsi nella speranza di infliggere un’umiliante sconfitta a Putin e forse anche di favorire la sua destituzione. Stanno incrementando gli aiuti all’Ucraina e allo stesso tempo usano le sanzioni economiche per punire pesantemente la Russia, una manovra che Putin oggi considera «quasi una dichiarazione di guerra».[44]

43 Intervista con Thomas Friedman, in «The New York Times», 2 maggio 1998.
44 “John Mearsheimer on why the West is principally responsible for the Ukrainian crisis”, in «The Economist», 11 marzo 2022.

7. Le narrazioni troppo pessimiste diventano profezie che si autoavverano

La storia di una Russia malvagia, irrazionale, intrinsecamente espansionista e con un leader paranoico al comando, contrapposta alle virtù di Stati Uniti ed Europa, è una costruzione strana e confusa della memoria, incoerente con tutta una serie di eventi perfettamente consequenziali degli ultimi trent'anni; eventi la cui importanza e il cui significato dovrebbero essere immediatamente evidenti. In effetti, la stessa narrazione occidentale predominante può essere vista come una forma di paranoia.

Le provocazioni che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno lanciato alla Russia sono errori politici talmente gravi che, a parti invertite, i leader statunitensi avrebbero da tempo rischiato una guerra nucleare con la Russia. Per i vertici americani affermare il contrario, come fanno adesso, rappresenta un pericoloso disconoscimento della realtà. In alcuni casi questo disconoscimento scaturisce sicuramente da un'astuta demagogia. Ma per alcuni politici ciò avviene probabilmente in buona fede e per il semplice motivo che costoro continuano a interpretare fatti nuovi alla luce di una narrazione ormai logora.

La responsabilità ricade anche sui principali organi di stampa. Invece di provare a contestualizzare gli eventi per i loro lettori, i mezzi d'informazione strombazzano la narrazione ufficiale del governo. A prescindere dalle sue vere motivazioni, i media mainstream hanno costruito e continuano a tenere in piedi un regime di propaganda che disinforma il pubblico e non può che essere percepito dalla Russia come un affronto al carattere nazionale del suo popolo. I siti d'informazione online fanno più o meno la stessa cosa. Come ha dimostrato Glenn Greenwald, giornalista vincitore del premio Pulitzer nonché avvocato esperto in materia di primo emendamento, una pervasiva censura delle opinioni dissenzienti è in atto a svariati livelli della società sia negli Stati Uniti sia in Europa[45].

Per quanto risulti difficile guardare le terribili immagini dall'Ucraina senza provare rabbia e repulsione, soccombere all'emozione cieca e abbracciare la narrazione occidentale dominante è un pericoloso errore. Ciò dà ancor più potere alle peggiori forze di Washington, compreso quell'intreccio di potere burocratico e interesse commerciale che Eisenhower, un generale a cinque stelle dell'Esercito, definì "il complesso militare-industriale", dal quale mise in guardia il pubblico americano nel suo ultimo discorso televisivo da presidente degli Stati Uniti. Questa narrazione dà forza anche ai leader europei più russofobi e militaristi, oltre che a quelli privi del coraggio necessario per ribellarsi agli errori politici americani. Tale narrazione offusca le menti dei cittadini americani ed europei, portando allo sciovinismo e all'incitamento alla guerra.

Scopo principale di questo libro, pertanto, è di rettificare una narrazione falsa, e per una ragione molto concreta: perché le false narrazioni portano a esiti molto negativi. Le narrazioni si riflettono inevitabilmente nei comportamenti; sono sia descrittive sia generative. Funzionando come modelli della realtà, esse servono da guida per l'azione. Quindi, attraverso la dinamica di azione e reazione, spinta e controspinta, possono generare quei risultati che esse stesse presumono essere già in atto. In questo modo, una narrazione eccessivamente pessimistica riguardo alle intenzioni di un potenziale avversario – ciò che definisco la "narrazione del sospetto" – può aggravare le stesse minacce che pretende di mitigare.

Questo fenomeno è sotteso, per esempio, alla dinamica classica della corsa agli armamenti che culmina nell'escalation e nella guerra. Non incarna tanto il paradigma della seconda guerra mondiale, con il suo corredo di implacabile espansionismo e pacificazione occidentale, quanto quello della prima guerra mondiale, quando la Germania, la Gran Bretagna, l'Europa occidentale e, infine, l'America precipitarono come sonnambuli nella catastrofe. E tuttavia oggi, a causa delle nuove armi nucleari, la catastrofe può verificarsi più facilmente e con effetti più devastanti.

Come fu nel caso della prima guerra mondiale, ciascun fronte, temendo il peggio dall'altro, cerca di rendersi invulnerabile mediante una strategia militare che ha inevitabilmente anche un potenziale offensivo: un'arma strategica a doppio taglio che dagli analisti politici viene chiamata "il dilemma della sicurezza". È esattamente ciò che George Kennan previde riguardo all'espansione della NATO, rispetto alla quale i fatti hanno

dimostrato che aveva ragione. Quell'espansione, giustificata in nome della difesa, è stata avvertita dalla Russia come una minaccia offensiva e ha portato ad azioni che a loro volta sono percepite dall'Occidente come espansionistiche. Nel 2014, Richard Sakwa ha offerto una concisa lettura a posteriori della situazione che Kennan aveva anticipato:

> In definitiva, si è giustificata l'esistenza della NATO con la necessità di gestire le minacce alla sicurezza provocate dal suo ampliamento. Gli Stati del vecchio patto di Varsavia e quelli baltici hanno aderito alla NATO per rafforzare la loro sicurezza, ma questo stesso atto ha creato un dilemma di sicurezza per la Russia che ha minato la sicurezza di tutti.[46]

Da quando Sakwa scriveva queste parole, la situazione non ha fatto che peggiorare, in larga misura perché gli Stati Uniti e i loro alleati hanno compiuto parallelamente una serie di azioni espansionistiche militari al di fuori della NATO.

Al di là delle sue possibili tendenze autoritarie, il destino di Putin non era già tracciato fin dall'inizio. Nello *Zeitgeist* che prevale oggi può sembrare eretico affermare l'ovvio, e cioè che Putin, come tutti gli esseri umani, sia influenzato da un intreccio di cose che sono dentro di lui – la sua psicologia, le sue convinzioni e i suoi valori – e da altre che sono al di fuori, le mutevoli circostanze esterne con cui deve confrontarsi. È una verità scontata. Allo stesso modo è scontato che l'esposizione cronica a determinati schemi di eventi esterni possa modificare le tendenze interiori di una persona o, almeno, amplificare selettivamente alcune tendenze a scapito di altre, talvolta contrarie.

In maniera graduale, e a passi piccoli o grandi, l'Occidente ha ignorato le ragionevoli preoccupazioni di sicurezza della Russia, considerandole irrilevanti e alimentando così i timori russi sull'accerchiamento e l'invasione. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti e i loro alleati europei hanno insinuato l'idea che un attore razionale sarebbe stato rassicurato dalle benevole dichiarazioni d'intenti dell'Occidente, ossia che le armi, l'addestramento e le esercitazioni di interoperabilità, non importa quanto provocatori, potenti o vicini ai confini russi, sono puramente difensivi e che quindi non c'è nulla di cui aver paura. In molti casi i leader occidentali,

specialmente statunitensi, hanno proprio mancato di rispetto a Putin, talvolta insultandolo apertamente.

Così facendo l'Occidente ha lasciato intendere che Putin stesse immaginando minacce strategiche che in realtà non esistono. Questo modo di presentare le cose – che presuppone l'assenza di legittime questioni di sicurezza per la Russia e al contempo accuse implicite ed esplicite di irrazionalità – è alla base della narrazione attualmente dominante. Ed è anche sotteso alla posizione ideologica dei falchi antirussi che esercitano grande influenza a Washington. Nelle relazioni personali questa combinazione di azioni minacciose e accuse di paranoia sarebbe considerata *gaslighting*. La situazione è davvero così diversa nell'ambito della politica internazionale?

In tempo di guerra e di minacce militari, anche i leader dei paesi liberi tendono all'autoritarismo. Percependo il pericolo, possono stringere le redini del potere, imporre un controllo verticistico e, a livello nazionale, ampliare la categoria di azioni e discorsi che sono considerati tradimento. Non è esagerato ipotizzare che le provocazioni descritte in questo libro abbiano generato nella mente di Putin e di altri esponenti della classe politica e militare russa un senso crescente di accerchiamento e di allarme. Quel che intendo dire è che si deve contemplare la possibilità che le azioni occidentali abbiano inciso non soltanto sulla politica estera della Russia, ma anche in maniera negativa sulla sua politica interna. In effetti, George Kennan lo aveva predetto nel 1998. L'espansione della NATO, disse, «avrà un effetto dannoso sullo sviluppo della democrazia russa»[47].

Gli attori politici, sia individuali sia collettivi (come gli apparati burocratici e le nazioni), non sono entità statiche. Piuttosto, le decisioni umane che chiamiamo "politiche" scaturiscono da una concatenazione di intenzioni coscienti, motivazioni inconsce, accidenti della storia e interazioni personali e umane, tra cui interazioni e parole palesemente minacciose, umilianti e irrispettose come quelle uscite dalla bocca del presidente Biden. Ed è del tutto possibile che le azioni degli Stati Uniti e dei loro alleati europei abbiano esercitato e continuino a esercitare sulle politiche di Putin, comprese quelle nazionali, un effetto più profondo di quanto si sia portati a pensare[48].

45 Glenn Greenwald, “Western Dissent from US/NATO Policy on Ukraine is Small, Yet the Censorship Campaign is Extreme”, 13 aprile 2022, <https://greenwald.substack.com/p/western-dissent-from-usnato-policy?s=r>.
46 Richard Sakwa, Frontline Ukraine, Londra, I.B. Tauris, 2015, p. 4.
47 Intervista con Thomas Friedman, in «The New York Times», 2 maggio 1998.
48 Per un’interessante discussione teorica sul ruolo dei fattori psicologici nelle relazioni internazionali con riferimento a Putin, si veda “Inside Putin’s Head”, in «Nonzero Newsletter», 8 marzo 2022, <https://nonzero.substack.com/p/inside-putins-head?s=r>, e l’intervista in podcast associata, “Russia, Putin, and the Psychology of Status (Robert Wright e Steven Ward)”, *The Wright Show*, 24 febbraio 2022, <https://podcasts.apple.com/us/podcast/russia-putin-and-the-psychology-of-status/id505824847?i=1000552544712>.

8. Una storia controfattuale. Conclusione

Chi è responsabile del disastro umanitario in Ucraina, della morte di migliaia di ucraini, sia civili sia militari, e dell'arruolamento coatto di civili nell'esercito ucraino? Chi è responsabile della distruzione delle case e delle imprese ucraine e della crisi dei profughi che ora si aggiunge a quella del Medio Oriente? Chi è responsabile della morte di migliaia di giovani uomini che prestano servizio nell'esercito russo, la maggior parte dei quali sicuramente crede, come i loro omologhi ucraini, di star combattendo per proteggere la loro nazione e le loro famiglie? Chi è responsabile del danno inflitto alle economie e ai cittadini di Europa e Stati Uniti? Chi si assumerà la responsabilità se il blocco delle forniture agricole porterà alla carestia in Africa, un continente che dipende fortemente dall'importazione di grano dall'Ucraina e dalla Russia? E infine, chi si assumerà la responsabilità se la guerra in Ucraina degenererà in uno scontro nucleare per poi diventare una guerra atomica su vasta scala?

La risposta immediata a tutte queste domande è semplice: il responsabile è Putin. Ha iniziato lui la guerra e, con i suoi strateghi militari, adesso ne guida il corso. Non avrebbe dovuto muovere guerra. Questo è un fatto. Ma i fatti vanno interpretati anche in relazione ad altri fatti, tra cui quelli che da tempo non trovano spazio sui giornali o che non l'hanno mai trovato. Una volta fatto questo esercizio, diventa palese che i responsabili politici di Stati Uniti ed Europa hanno grandi colpe in questa guerra.

Il giudizio sulle rispettive responsabilità di Mosca, di Washington e delle capitali europee dipende da come si soppesano determinati eventi storici, le azioni degli individui coinvolti e il relativo rilievo dato alle cause prossime e remote. Tuttavia azzarderei a dire che, tutto sommato, la responsabilità primaria è da imputare all'Occidente, in particolare agli Stati Uniti. Non conosco un modo del tutto soddisfacente per argomentare questo punto; non esiste una metodologia convalidata per ripartire la colpa tra una serie di

attori, ognuno dei quali possiede almeno un po' di margine d'azione, una certa libertà di scelta. Ma credo ci si possa fare un'idea più chiara immaginando una storia controfattuale che parta dalla domanda: a che punto ci troveremmo oggi se gli Stati Uniti avessero agito diversamente? È tutto un gioco di "E se?", e gli scenari che ne scaturiscono non possono essere provati o confutati del tutto. Ma questo esercizio controfattuale si sposa bene con la storia degli ultimi trent'anni e, a mio avviso, è illuminante e convincente.

Se gli Stati Uniti non avessero esteso la NATO fino ai confini con la Russia; se non avessero schierato sistemi di lancio di missili con capacità nucleare in Romania e non li avessero messi in cantiere in Polonia e forse anche in altri paesi; se non avessero contribuito al rovesciamento del governo ucraino democraticamente eletto nel 2014; se non si fossero ritirati dal trattato ABM e dal trattato sui missili nucleari a raggio intermedio, e non avessero poi ignorato i tentativi russi di negoziare una moratoria bilaterale su tali dispiegamenti; se non avessero condotto esercitazioni a fuoco vivo in Estonia per addestrarsi a colpire obiettivi all'interno della Russia; se non avessero organizzato una vasta esercitazione militare di trentadue nazioni vicino al territorio russo; se non avessero raccordato l'esercito americano con quello ucraino… se, se, se… Se gli Stati Uniti e i loro alleati della NATO non avessero fatto tutte queste cose, la guerra in Ucraina probabilmente non sarebbe scoppiata. Penso sia un'affermazione ragionevole.

Dirò di più: se non si fossero verificate due o tre delle tante provocazioni esaminate in questo libro, oggi le cose sarebbero molto diverse. Ho già usato la metafora del castello di sabbia. Sebbene non si possa facilmente prevedere quanta sabbia possa sopportare quella struttura, e con quale configurazione, è evidente che maggiore è la quantità di sabbia, più alti sono i cumuli e più precaria è la collocazione, più instabile risulterà la struttura. Direi che l'Occidente ha ammucchiato vari cumuli di sabbia su una struttura che qualsiasi attore razionale e lucido avrebbe riconosciuto come esposta al crollo. La guerra in Ucraina costituisce uno di quei crolli, e non c'è motivo di pensare che non seguiranno altri disastri, indipendentemente da quanto gli strateghi di guerra statunitensi pensino di poter indebolire la capacità militare della Russia.

E non finisce qui. Il governo statunitense, con le sue parole e le sue azioni, può aver condotto i leader e il popolo ucraino su posizioni

intransigenti nei confronti della Russia. Invece di ricercare e sostenere una pace negoziata nel Donbass tra Kiev e gli autonomisti filorussi, gli Stati Uniti hanno incoraggiato forze altamente nazionaliste in Ucraina. Hanno fatto arrivare fiumi di armi in Ucraina, intensificato l'integrazione e l'addestramento militare con l'esercito ucraino e rifiutato di rinunciare al progetto di incorporare il paese nella NATO, e così facendo potrebbero aver dato ai leader e al popolo ucraino l'impressione che sarebbero entrati direttamente in guerra con la Russia in difesa dell'Ucraina.

Tutto questo può aver influenzato il presidente ucraino Volodymyr Zelenskij, che ha vinto le elezioni del 2019 con oltre il 70% dei consensi presentando un programma improntato alla pace. Che però alla fine non è riuscito ad attuare. Persino con la guerra alle porte, non è stato disposto a scendere a compromessi per il bene della pace. Il 19 febbraio, cinque giorni prima dell'invasione russa, Zelenskij ha incontrato a Monaco il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Secondo quanto riportato da «The Wall Street Journal», Scholz ha proposto di fare da mediatore per un accordo di pace. Il premier tedesco ha detto al presidente ucraino

> che l'Ucraina avrebbe dovuto rinunciare alle sue ambizioni NATO e dichiarare la neutralità nell'ambito di un più ampio accordo di sicurezza europea tra l'Occidente e la Russia. Il patto sarebbe stato sottoscritto da Putin e da Biden, che insieme avrebbero garantito la sicurezza dell'Ucraina. Zelenskij ha risposto che non ci si poteva aspettare da Putin che rispettasse un tale accordo e che la maggior parte degli ucraini voleva aderire alla NATO. La sua risposta ha lasciato nelle autorità tedesche la spiacevole sensazione che le possibilità di pace stessero sfumando.[49]

In una recente intervista, Richard Sakwa ha asserito che Zelenskij avrebbe potuto ricercare la pace con la Russia pronunciando solo cinque parole: «L'Ucraina non aderirà alla NATO». Continua Sakwa: «Se Putin stava bluffando [sull'importanza decisiva dell'espansione della NATO], saremmo andati a vedere il bluff. Invece [...] adesso ci ritroviamo con questa guerra catastrofica. [...] È stato un approccio superficiale al destino di una nazione e, soprattutto, al destino del suo stesso popolo»[50].

Come mai un sostenitore della pace, che aveva un forte mandato elettorale per negoziare la fine del conflitto nel Donbass, ha puntato i piedi e scommesso tutto sulla guerra? È mia opinione che, se gli Stati Uniti non avessero inculcato idee fuorvianti e irrealistiche, l'Ucraina avrebbe da tempo trovato un *modus vivendi* con la Russia, probabilmente assumendo una posizione di neutralità politica, cosa che adesso, e solo se sarà fortunata, l'Ucraina potrà forse raggiungere dopo la distruzione di metà del paese, la morte di migliaia di persone e la fuga e l'impoverimento di milioni di ucraini. In Europa esiste una veneranda tradizione di neutralità. Sia l'Austria sia la Finlandia scelsero la neutralità nei confronti dell'Unione Sovietica e ne trassero grande vantaggio. Sebbene la forma di governo a Mosca sia cambiata, la logica geostrategica della neutralità è la stessa. Perché non è successo con l'Ucraina?

Poco dopo l'elezione di Zelenskij nel 2019, Stephen F. Cohen ha ipotizzato in un'intervista che al presidente ucraino sarebbe servito il sostegno attivo degli Stati Uniti per vincere sulle pressioni – comprese le minacce di morte – dell'estrema destra ucraina. Senza questo sostegno, ha predetto Cohen, Zelenskij non sarebbe stato in grado di costruire la pace:

> Il nuovo presidente dell'Ucraina Zelenskij si è presentato come un candidato di pace. [...] Ha vinto con un ampio margine proprio per ricercare un accordo di pace. Ciò significa, quindi, che deve negoziare con Vladimir Putin. [...] Ma la disponibilità – e questo è il dato importante e non ben riportato qui da noi [negli Stati Uniti] – a trattare direttamente con Putin [...] in realtà richiederebbe una notevole audacia da parte di Zelenskij perché in Ucraina molti si oppongono a questo corso e sono armati. Qualcuno li definisce fascisti, ma di sicuro sono ultranazionalisti. Costoro hanno detto che destituiranno e uccideranno Zelenskij se continuerà con la linea del negoziato con Putin. [...] Zelenskij non può andare avanti [...] a meno che l'America non gli guardi le spalle. Forse non sarà sufficiente, ma se la Casa Bianca non incoraggerà questa strada diplomatica, Zelenskij non avrà nessuna chance.[51]

A quel che mi risulta, Zelenskij non ha mai ricevuto alcun sostegno sostanziale da parte degli americani per perseguire il suo programma di

pace. Al contrario è stato sottoposto a ripetute visite di figure politiche di spicco e autorità del Dipartimento di Stato, le quali hanno tutte enunciato in linea teorica il principio dell'assoluta libertà ucraina, intesa come "diritto" di aderire alla NATO e di creare un avamposto militare statunitense al confine con la Russia. Ma in definitiva questa "libertà" si è rivelata più deleteria di una chimera. Se, infatti, ha favorito gli obiettivi degli Stati Uniti – o, più precisamente, gli interessi di alcune fazioni politiche, militari e finanziarie americane – ha però distrutto l'Ucraina.

Persino dalla ristretta prospettiva americana, l'intero piano occidentale è stato un pericoloso bluff, messo in atto per ragioni difficili da comprendere. Nemmeno volendo fare uno sforzo di immaginazione l'Ucraina può essere considerata un interesse vitale per la sicurezza degli Stati Uniti. In verità, l'Ucraina conta poco. Dal punto di vista americano – e lo dico senza voler mancare di rispetto al popolo ucraino – l'Ucraina è irrilevante. Per i cittadini statunitensi l'Ucraina non è più importante di uno qualsiasi degli altri cinquanta paesi che la maggior parte di loro, per ragioni comprensibili, non riuscirebbe a trovare sulla cartina se non dopo molte ricerche. Quindi, sì, l'Ucraina è irrilevante per l'America. E se i leader degli Stati Uniti e della NATO avessero riconosciuto questo fatto scontato, nulla di tutto questo sarebbe accaduto.

Al contrario, per la Russia, con i suoi 1930 chilometri di confine condiviso e tre grandi invasioni terrestri da parte dell'Occidente – la più recente delle quali, durante la seconda guerra mondiale, ha causato la morte di *circa il 13% dell'intera popolazione russa* –, l'Ucraina è il più vitale tra tutti gli interessi vitali.

La minaccia esistenziale che la Russia percepisce da un'Ucraina armata, addestrata e militarmente integrata nell'Occidente avrebbe dovuto essere chiara a Washington fin dall'inizio. Quale persona sana di mente poteva credere che piazzare un arsenale occidentale al confine con la Russia non avrebbe scatenato una risposta vigorosa? Quale persona sana di mente poteva credere che posizionare questo arsenale avrebbe migliorato la sicurezza americana? E se qualche dubbio persisteva, avrebbe dovuto essere spazzato via nel 2008 quando l'ambasciatore USA in Russia, William J. Burns, ora a capo della CIA di Biden, mandò un cablogramma per informare Washington che per la Russia l'Ucraina era la più rossa tra le linee rosse. Non ci vuole uno scienziato missilistico per capire il motivo. Eppure questa

realtà cristallina appare nebulosa a molti personaggi del Dipartimento di Stato e di quello della Difesa statunitensi, della NATO e del mondo dell'informazione, oltre che al presidente americano in carica.

Cosa comporta tutto questo per i cittadini statunitensi ed europei?

Detto in parole povere, ciò li mette – mette *tutti noi* – in una brutta situazione. Una situazione che non soltanto è estremamente pericolosa perché espone il mondo intero al rischio di una guerra nucleare: è una situazione a cui si sarebbe potuti arrivare solo con un grado di stupidità e di cecità da parte del governo americano e, tra i leader europei, con un livello di deferenza e di codardia tali da essere quasi inconcepibili. In una recente intervista, è stato chiesto a Gilbert Doctorow che cosa secondo lui i cittadini americani dovrebbero conoscere più di tutto in merito alla guerra. La sua risposta è stata: «Che la vostra vita è in pericolo». E ha aggiunto:

> Putin ha dichiarato di non contemplare un mondo senza la Russia. E se l'intento americano è quello di distruggere la Russia, allora l'intento americano è l'autodistruzione. [...] L'America ha dinanzi a sé una minaccia esistenziale che essa stessa ha creato. E la via d'uscita da questa minaccia è davanti agli occhi di tutti: trovare un accordo con Putin.[52]

Oggi i leader politici di Washington e delle capitali europee – assieme ai mezzi d'informazione allineati e codardi che riportano acriticamente le loro sciocchezze – cercano di tirarsi fuori dal fango ma ci sono dentro fino al collo. È difficile pensare come coloro che sono stati talmente sciocchi da infilarsi in quel fango possano trovare la saggezza per uscirne prima di affondare del tutto e portare giù con sé tutti noi.

49 "Vladimir Putin's 20-Year March to War in Ukraine – and How the West Mishandled It", in «The Wall Street Journal», aggiornato il 1° aprile 2022, <https://www.wsj.com/articles/vladimir-putins-20-year-march-to-war-in-ukraineand-how-the-west-mishandled-it-11648826461>.

50 Intervista a Richard Sakwa, 21 aprile 2022, <https://www.youtube.com/watch?v=4PBVa4XJEFE>. Il passaggio pertinente comincia al minuto 16,35 e continua fino alla fine dell'intervista.

51 Intervista a Stephen F. Cohen, 13 novembre 2019, <https://thegrayzone.com/2019/11/13/ukrainegate-impeachment-saga-worsens-us-russia-cold-war/>, al minuto 02,00.
52 Intervista a Gilbert Doctorow, 28 febbraio 2022, <https://www.youtube.com/watch?v=1c0yYxVIuy0>, al minuto 39,40.

Ringraziamenti

Per aver risposto a domande tecniche, commentato le prime bozze e per ogni altro genere di aiuto che mi hanno dato, desidero ringraziare il maggiore Brennan Deveraux, Jay R. Feierman, Richard Sakwa, Gilbert Doctorow, George Goss, Viktoryia Baum, Pam Auerbach, Mark McCarty, John Hayden, Alex Tabarrok, Adam Abelow, Kimberly Peticolas e Jonathan Rubin. La presenza di questi nomi non implica l'approvazione delle idee espresse in questo libro. Tutte le opinioni, nonché eventuali errori fattuali, d'interpretazione o di giudizio, sono di esclusiva responsabilità dell'autore.

Collana «Le terre»

140. Peter Gay, *Mozart. Una biografia*, traduzione di Chiara Vatteroni.

141. Geert Mak, *In Europa. Viaggio attraverso il xx secolo*, traduzione di Claudia Cozzi, Claudia Di Palermo, Loredana Esposito, Gabriella Nocentini, Franco Paris, Francesca Sfondrini.

142. Franco Cardini, *La fatica della libertà. Saggi degli anni difficili*.

143. Paolo Flores d'Arcais, *Hannah Arendt. Esistenza e libertà, autenticità e politica*.

144. Jacques Attali, *Karl Marx. Ovvero, lo spirito del mondo*, a cura di Massimiliano Panarari, con una conversazione fra Eric Hobsbawn e Jacques Attali. Traduzione di Eleonora Secchi.

145. Michel Onfray, *Le saggezze antiche. Controstoria della filosofia i*, traduzione di Gregorio De Paola.

146. *Il libro nero della psicoanalisi*, sotto la direzione di Catherine Meyer, con Mikkel Borch-Jacobsen, Jean Cottraux, Dider Pleux, Jacques Van Rillaer. Traduzione di Emilia Bitossi, Maria Caracciolo, Federica Di Lella, Lorenza Di Lella, Stefania Micheli, Isabella Mingo, Bettina Renzoni, Paolina Russo, Maria Laura Vanorio.

147. Rosalind E. Krauss, *L'originalità dell'avanguardia e altri miti modernisti*, a cura di Elio Grazioli.

148. Francesco Pacifico, *San Valentino. Dove si racconta come il marketing e la poesia hanno stravolto l'amore in Occidente*.

149. Lirio Abbate - Peter Gomez, *I complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento*.

150. Gianni Vattimo, *Ecce comu. Come si ri-diventa ciò che si era*.

151. Scott Ritter, *Obiettivo Iran. Perché la Casa Bianca vuole una nuova guerra in Medio Oriente*, traduzione di Pietro Meneghelli.

152. Roberto Mangabeira Unger, *Democrazia ad alta energia. Manifesto per la sinistra del xxi secolo*, con un intervento di Gianni Vattimo,

postfazione di Massimiliano Panarari. Traduzione di Enrico Bistazzoni.

153. Simona Cigliana, *La seduta spiritica. Dove si racconta come e perché i fantasmi hanno invaso la modernità*.

154. Franco Rella, *Micrologie. Territori di confine*.

155. Angelo Rossi - Giuseppe Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*.

156. élisabeth Crouzet-Pavan, *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, con una prefazione di Jacques Le Goff. Traduzione di Alberto Bramati.

157. Will Hutton, *Il drago dai piedi d'argilla. La Cina e l'Occidente nel xxi secolo*, traduzione di Franco Motta.

158. Michel Onfray, *La scultura di sé. Per una morale estetica*, traduzione di Gregorio De Paola.

159. Immanuel Wallerstein, *La retorica del potere. Critica dell'universalismo europeo*, traduzione di Mauro Di Meglio.

160. *Occidente segreto. Introduzione alle dottrine esoteriche*, a cura di Jay Kinney. Traduzione di Fabrizio Saulini.

161. Antonio Monda, *La magnifica illusione*, nuova edizione accresciuta e aggiornata.

162. Jean Clair - Régis Debray, *Processo al surrealismo*, contiene *Del surrealismo considerato nei suoi rapporti con il totalitarismo e i tavolini medianici*, di Jean Clair, traduzione di Stefania Micheli, e *L'onore dei funamboli*, di Régis Debray, traduzione di Lorenza Di Lella.

163. Rita Di Giovacchino, *Delitti privati. Trent'anni di omicidi in famiglia: da Maso a Erika e Omar, dai Carretta a Tullio Brigida, dal piccolo Tommy alla strage di Erba. Anatomia del caso Cogne*.

164. Terry Eagleton, *Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa*, traduzione di Marilena Renda.

165. Paolo Cacace, *Quando Mussolini rischiò di morire. La malattia del duce fra biografia e politica (1924-1926)*.

166. Paolo C. Conti - Elido Fazi, *Euroil. La borsa iraniana del petrolio e il declino dell'impero americano*.

167. Jacques Attali, *Breve storia del futuro*, con una postfazione dell'autore all'edizione italiana. Traduzione di Eleonora Secchi.

168. Fredric Jameson, *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, con una prefazione dell'autore all'edizione italiana e una postfazione di Daniele Giglioli. Traduzione di Massimiliano Manganelli.

169. Paolo Flores d'Arcais - Michel Onfray - Gianni Vattimo, *Atei o credenti? Filosofia, politica, etica, scienza*.

170. Michel Onfray, *Il cristianesimo edonista. Controstoria della filosofia ii*, traduzione di Gregorio De Paola.

171. Georges Didi-Huberman, *Il gioco delle evidenze. La dialettica dello sguardo nell'arte contemporanea*, traduzione di Cinzia Arruzza.

172. Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, traduzione a cura di Luisa Corbetta e Alfredo Tradardi.

173. Michel Onfray, *La politica del ribelle*, con una postfazione di Massimiliano Panarari. Traduzione di Tommaso Ferrero.

174. Robert B. Reich, *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, con una prefazione di Guido Rossi. Traduzione di Thomas Fazi.

175. Eric Frattini, *L'Entità. La clamorosa scoperta del servizio segreto vaticano: intrighi, omicidi, complotti degli ultimi cinquecento anni*, traduzione di Simona Noce.

176. Colin McGinn, *Shakespeare filosofo*, traduzione di Fabrizio Saulini.

177. Michele Martelli, *Quando Dio entra in politica*, con una prefazione di Giulio Giorello.

178. Mark Lynas, *Sei gradi*, con una prefazione di Luca Mercalli. Traduzione di Thomas Fazi.

179. Christian Salmon, *Storytelling. La fabbrica delle storie*, traduzione di Giuliano Gasparri.

180. Richard Heinberg, *Senza petrolio. Il protocollo per evitare le guerre, il terrorismo e il collasso economico*, traduzione di Nazzareno Mataldi.

181. Francesco Maggio, *La bella economia. Storie, idee e protagonisti che possono cambiare volto alla "scienza triste"*, con una prefazione di Umberto Galimberti.

182. Paolo C. Conti, *La leggenda del buon cibo italiano e altri miti alimentari contemporanei*, nuova edizione rivista e aggiornata, con una prefazione di Carlo Petrini.

183. Riccardo Barenghi, *Eutanasia della sinistra*.

184. Jean-Luc Porquet, *Venditori di fumo. Le regole basilari della demagogia efficace*, traduzione di Simone Verde.

185. George Soros, *Cattiva finanza. Come uscire dalla crisi dei subprime: un nuovo paradigma per i mercati finanziari*, traduzione di

Thomas Fazi.

186. Rita Di Giovacchino, *Storie di alti prelati e gangster romani. I misteri della chiesa di Sant'Apollinare e il caso Orlandi*, con una prefazione di Nicola Cavaliere.

187. Michel Onfray, *L'età dei libertini. Controstoria della filosofia iii*, traduzione di Gregorio De Paola.

188. Parag Khanna, *I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel xxi secolo*, con una prefazione di Vittorio Emanuele Parsi. Traduzione di Franco Motta.

189. Robert Pogue Harrison, *Giardini. Riflessioni sulla condizione umana*, traduzione di Marianna Matullo e Valentina Nicolì.

190. Wilhelm Schmid, *Felicità*, traduzione di Alessandra Penna.

191. John Naish, *Basta! Con i consumi superflui, con chi li incentiva, con chi non sa farne a meno*, traduzione di Marco Rossari.

192. Orazio Carabini, *Generazione no risk. Elementi di autodifesa per risparmiatori*.

193. Jacques Attali, *La crisi, e poi?*, traduzione di Emilia Bitossi.

194. Vandana Shiva, *Ritorno alla terra. La fine dell'ecoimperialismo*, con una prefazione di Carlo Petrini. Traduzione di Giuliano Bottali e Simonetta Levantini.

195. Michel Onfray, *L'arte di gioire*, traduzione di Gregorio De Paola.

196. Christopher Hitchens, *I marmi del Partenone*, con una prefazione di Nadine Gordimer. Traduzione di Thomas Fazi.

197. Laura Serafini, *Italian Bankster. Splendori e miserie dei banchieri d'affari di casa nostra*.

198. Vilém Flusser, *Immagini. Come la tecnologia ha cambiato la nostra percezione del mondo*, traduzione e nota introduttiva di Salvatore Patriarca.

199. John Carroll, *Il crollo della cultura occidentale. Per una nuova interpretazione dell'umanesimo*, con una prefazione di Alessandro Zaccuri. Traduzione di Fabrizio Saulini.

200. Helmut Schmidt, *L'essenza del bene comune*, traduzione di Madeira Giacci.

201. Eduardo Punset, *Alla ricerca della felicità*, traduzione di Antonella Donazzan e Patrizio Rigobon.

202. Philippe Simonnot, *Il mercato di Dio. La matrice economica di ebraismo, cristianesimo, islam*, con una prefazione di Marco Aime. Traduzione di Giuliano Gasparri.

203. Maurizio Quilici, *Storia della paternità. Dal* pater familias *al mammo.*

204. Michele Martelli, *Italy, Vatican State*, con una prefazione di Ferruccio Pinotti.

205. Jacques Attali, *Sopravvivere alle crisi. Sette lezioni di vita*, traduzione di Emilia Bitossi.

206. Tamim Ansary, *Un destino parallelo. La storia del mondo vista attraverso lo sguardo dell'islam*, con una prefazione di Renzo Guolo. Traduzione di Thomas Fazi.

207. Mario Margiocco, *Il disastro americano. Riuscirà Obama a cambiare Wall Street e Washington?*

208. Walter Alvarez, *Le montagne di san Francesco. Perché nel cuore dell'Italia si nascondono i segreti della Terra*, con una prefazione di Mario Tozzi. Traduzione di Nazzareno Mataldi, con la revisione di Alessandro Montanari.

209. Alexander Smoltczyk, *Vatikanistan*, traduzione di Salvatore Patriarca e Paolo Piccolella.

210. David Shields, *Fame di realtà. Un manifesto*, prefazione di Stefano Salis. Traduzione di Marco Rossari.

211. Jacques Attali, *Come finirà? L'ultima chance del debito pubblico*, traduzione di Emilia Bitossi.

212. Sheldon S. Wolin, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, con una prefazione di Remo Bodei. Traduzione di Fabrizio Saulini.

213. Alessandro Trocino, *Popstar della cultura*, con una prefazione di Antonio Pascale

214. Jacques Attali, in collaborazione con Stéphanie Bonvicini, *Il senso delle cose*, traduzione di Francesca Minutiello e Marilena Renda.

215. Parag Khanna, *Come si governa il mondo*, con una prefazione di Federico Rampini. Traduzione di Cecilia Della Casa e Franco Motta.

216. Robert B. Reich, *Aftershock. Il futuro dell'economia dopo la crisi*, con una postfazione di Michele Salvati. Traduzione di Nazzareno Mataldi.

217. Matthew Fox, *La guerra del papa. Perché la crociata segreta di Ratzinger ha compromesso la Chiesa (e come questa può essere salvata)*, con una prefazione di Bruce Chilton. Traduzione di Pietro Meneghelli.

218. Artur Domosławski, *La vera vita di Kapusś ´cin´ski. Reporter o narratore?*, traduzione di Raffaella Belletti.

219. Jacques Attali, *Domani, chi governerà il mondo?*, traduzione di Emilia Bitossi.

220. Robert B. Reich, *Aftershock. Il futuro dell'economia dopo la crisi*, prefazione dell'autore alla nuova edizione. Postfazione di Michele Salvati. Traduzione di Nazareno Mataldi.

221. Peter Manseau, *La bottega delle reliquie. Viaggio tra i corpi sacri del mondo*, traduzione di Giuliano Bottali e Simonetta Levantini.

222. Charles A. Kupchan, *Come trasformare i nemici in amici. Le radici di una pace duratura*, traduzione di Thomas Fazi.

223. Lyndall Gordon, *Come un fucile carico. La vita di Emily Dickinson*, prefazione di Nadia Fusini. Traduzione di Marilena Renda.

224. Elido Fazi - Gianni Pittella, *Breve storia del futuro degli Stati Uniti d'Europa*.

225. Giancarlo Capaldo, *Roma mafiosa. Cronache dell'assalto criminale allo Stato*.

226. Filippo La Porta, *Poesia come esperienza. Una formazione nei versi*.

227. Martin Schulz, *Il gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?*, traduzione di Nicola Vincenzoni.

228. Jacques Attali, *Dizionario innamorato dell'ebraismo*, traduzione di Giuliano Cianfrocca.

229. Stephen D. King, *Quando i soldi finiscono. La fine dell'abbondanza dell'Occidente*, traduzione di Fabrizio Saulini.

230. Fiamma Arditi, *Buongiorno Palestina*.

231. Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, traduzione di Gregorio De Paola.

232. Óscar Martínez, *La bestia*, traduzione di Nicola Vincenzoni.

233. Christian Salmon, *La politica nell'era dello storytelling*, traduzione di Nicola Vincenzoni.

234. Ekkehart Krippendorff, *Le commedie di Shakespeare. Il regno della libertà*, traduzione di Cesarina Wolf-Ferrari.

235. Paolo Febbraro, *Leggere Seamus Heaney*.

236. Robert Mangabeira Unger, *Politics*, traduzione di Giuliano Bottali e Simonetta Levantini.

237. Thomas Fazi - Guido Iodice, *La battaglia contro l'Europa*.

238. Noam Chomsky - Ilan Pappé, *Palestina e Israele: che fare?*, traduzione di Michele Zurlo.

239.Alberto Pera - Marco Cecchini, *La rivoluzione incompiuta*. *25 anni di storia dell'Antitrust in Italia*.

240. Robert B. Reich, *Come salvare il capitalismo*, traduzione di Nazzareno Mataldi.

241. Maurizio Quilici, *Grandi uomini. Piccoli padri*.

242. Jacques Attali, *Breve storia del futuro*, nuova edizione aggiornata, traduzione di Eleonora Secchi.

243. Geoffrey Ingham, *La natura della moneta*, traduzione di Fabrizio Saulini.

244. Parag Khanna, *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, traduzione di Franco Motta.

245. Pierluigi Fagan, *Verso un mondo multipolare. Il gioco di tutti i giochi nell'era Trump*.

246. Parag Khanna, *La rinascita delle città-Stato. Come governare il mondo al tempo della devolution*, traduzione di Franco Motta.

247. Daniele Ganser, *La storia come mai vi è stata raccontata. Gli eserciti segreti della nato*, traduzione di Silvio Calzavarini.

248. Antonello Soro, *Persone in rete. I dati tra poteri e diritti*.

249. Graham Allison, *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, traduzione di Michele Zurlo.

250. Parag Khanna, *Il secolo asiatico?*, traduzione di Thomas Fazi.

251. Fanny Pigeaud - Ndongo Samba Sylla, *L'arma segreta della Francia in Africa*, traduzione di Thomas Fazi.

252. Ann Pettifor, *Il Green New Deal. Cos'è e come possiamo finanziarlo*, traduzione di Thomas Fazi.

253. Marco Cecchini, *L'enigma Draghi*.

254. Christopher Coker, *Lo scontro degli Stati-civiltà*, traduzione di Thomas Fazi.

255. Stephanie Kelton, *Il mito del deficit. La teoria monetaria moderna per un'economia al servizio del popolo*, traduzione di Jacopo Foggi.

256. Robert B. Reich, *Il sistema. Chi l'ha manipolato, come ripararlo*, traduzione di Nazzareno Mataldi.

257. Clive Hamilton - Mareike Ohlberg, *La mano invisibile. Come il Partito Comunista Cinese sta rimodellando il mondo*, traduzione di

Alessandro de Lachenal.

258. Parag Khanna, *Il movimento del mondo. Le forze che ci stanno sradicando e plasmeranno il destino dell'umanità*, traduzione di Franco Motta.

259. Mark Lynas, *Il nostro ultimo avvertimento. Sei gradi di emergenza climatica*, traduzione di Michele Zurlo.

260. Davide Rondoni, *Che cos'è la natura? Chiedetelo ai poeti*.

261. Daniele Ganser, *Breve storia dell'impero americano. Una potenza senza scrupoli*, traduzione di Alessandro de Lachenal.

262. Marco Cecchini, *Un anno da Draghi. La metamorfosi di un banchiere.*

263. Shanna H. Swan - Stacey Colino, *Countdown. Come il nostro stile di vita minaccia la fertilità, la riproduzione e il futuro dell'umanità*, traduzione di Michele Zurlo.

264. Luca Romano, *L'Avvocato dell'Atomo*.

265. Sahra Wagenknecht, *Contro la sinistra neoliberale*, prefazione di Vladimiro Giacché. Traduzione di Alessandro de Lachenal, Giovanni Giri, Elisa Leonzio.

266. Ilan Pappé, *La prigione più grande del mondo. Storia dei Territori Occupati*, traduzione di Michele Zurlo.

267. Daniele Ganser, *Le guerre illegali della NATO*, prefazione di Carlo Rovelli. Traduzione di Alessandro de Lachenal.